

## L'EUCARESTIA SALVA IL MONDO

### PREMESSA

#### **“Prendi il largo!”**

“Duc in altum!” disse Gesù a Pietro sulle rive del lago di Galilea. Giovanni Paolo II ripete questa stessa esortazione a tutta la Chiesa all'alba del nuovo millennio. Nessuna comunità cristiana – dice il papa – resti ferma negli orizzonti di sempre, e nessun cristiano si lasci sorprendere dalla pigrizia e dalla rassegnazione. Tutti dobbiamo “prendere il largo”. Questo richiede una decisione chiara e un impegno nuovo. Restare fermi è una tentazione sottile e pericolosa. E' facile per i sacerdoti pensare che si fa già tanto; e spesso si lavora davvero tanto. Ed è altrettanto agevole per i fedeli, presi dai ritmi pressanti della vita, nascondersi dietro l'interrogativo: “cosa posso fare di più?” Rispose così anche il giovane ricco: “Ho sempre osservato tutte queste cose” (Mt 19,20). Gesù chiedeva di andare oltre. Quel giovane, invece, convinto di aver fatto tutto, scelse di restare com'era, e se ne andò via triste.

Il Giubileo che abbiamo appena celebrato, non lascia una Chiesa triste, perché convinta di aver fatto tutto il possibile. Il Signore, all'inizio di questo nuovo secolo, chiama a comunicare con più coraggio il Vangelo, a gettare con maggiore generosità il seme della Sua Parola. Il nuovo tempo ha urgente bisogno di pace, di amore, di solidarietà. Il Signore torna a chiamarci tutti per essere suoi testimoni. Non importa se sino ad ora abbiamo “faticato tutta la notte senza aver preso nulla”, come rispose Pietro; ma neppure è più sufficiente dire che abbiamo compiuto il nostro dovere, che

abbiamo portato avanti il nostro lavoro. Il Vangelo ci esorta a ripetere con l’apostolo: “Sulla tua parola getterò le reti!” E noi, con obbedienza umile ma decisa, le reti, le gettiamo. E le gettiamo a partire dalla Messa della Domenica.

Fermando la nostra attenzione sulla Messa della Domenica non trattiamo solo un aspetto della vita della nostra Chiesa diocesana. No, l’Eucaristica domenicale è il cuore stesso della nostra Chiesa: è ciò che la fa vivere e le da forza; è ciò che le da gioia e la sostiene; è ciò che la forma come famiglia e la rende l’anima della società. Sì, l’intera nostra Chiesa, in tutte le sue articolazioni, “prende il largo” all’inizio del nuovo millennio a partire dalla Liturgia Eucaristica domenicale. E sappiamo bene di non partire alla cieca. L’evangelista Luca, subito dopo la risposta di Pietro, nota: “e avendolo fatto, presero una quantità enorme di pesci e le reti si rompevano”. Questa certezza che ci viene dal Vangelo è la nostra forza.

“Prendere il largo” non vuol dire, ovviamente, partire da zero. La nostra Chiesa diocesana ha compiuto un notevole cammino nell’applicazione delle indicazioni conciliari nel campo della liturgia. Si potrebbe anzi dire che è stato forse l’ambito nel quale la “ricezione” del Concilio è stata più evidente. E qui il mio pensiero va grato ai nostri vescovi che hanno vissuto e accolto il Concilio. A Mons. Dal Prà, che partecipò alle sessioni del Vaticano II e che fece vivere alla nostra Chiesa il travaglio dei padri conciliari, dalle difficoltà iniziali all’entusiasmo successivo per la via dell’“aggiornamento”. A Mons. Santo Quadri il quale, proprio nel momento in cui le nostre città stavano vivendo un difficile e doloroso passaggio della loro storia, diede corpo alle indicazioni conciliari anche nel campo liturgico. E infine a Mons. Franco Gualdrini che, raccogliendo gli sforzi precedenti, ha continuato con decisione nell’applicazione delle norme conciliari. Nel documento *Il giubileo dei “lontani”* si afferma: “La riforma liturgica conciliare si è realizzata solo in parte. I segni e i gesti debbono essere tali da rendere comprensibile, partecipato e vissuto il mistero della Parola e dell’Eucarestia”<sup>1</sup>. In questa linea egli ha guidato la nostra Chiesa sino alle soglie del nuovo millennio. Di qui, tutti assieme, “prendiamo il largo”. Non possiamo

---

<sup>1</sup> Franco Gualdrini, *Il Giubileo dei Lontani*, Nemedica, 1997

purtroppo ripercorrere in queste pagine le tappe dell'applicazione del Concilio nel campo della Liturgia nella nostra Chiesa, ma non posso non ricordare tutti quei sacerdoti che, con zelo e fedeltà alla celebrazione eucaristica, hanno trasmesso il mistero della Eucarestia di generazione in generazione? La loro memoria, assieme a quella di tutti i credenti che ci hanno preceduto, ci aiuti a compiere il cammino che il Signore ci indica.

Coloro che ricordano com'era la Messa prima del Concilio Vaticano II sanno bene quanta strada sia stata fatta. E tuttavia molta ne resta ancora da fare per gustare e vivere appieno il dono che la Liturgia rappresenta per la comunità cristiana. La Costituzione sulla Liturgia emanata dal Vaticano II, la *Sacrosanctum Concilium*, fu il primo documento firmato dai Padri conciliari, e raccoglieva indicazioni preziose dibattute da decenni, vissute e sperimentate nelle comunità cristiane di ogni parte del mondo. Questo documento conciliare, che ha messo in dialogo l'antica e ricca tradizione della Chiesa con le molteplici domande che salivano dalle Chiese dei vari continenti, è l'orizzonte nel quale si inseriscono queste nostre riflessioni. Certo, dobbiamo chiederci come e quanto siamo stati fedeli allo spirito del Concilio. Se riprendessimo in mano il testo della Costituzione sulla Liturgia ci accorgeremmo della ricchezza che sprigiona ancora oggi per la vita della Chiesa. I vescovi italiani, nel documento per gli orientamenti pastorali per il prossimo decennio, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, notano che:

“nonostante i tantissimi benefici apportati dalla riforma liturgica del Concilio Vaticano II, spesso uno dei problemi più difficili oggi è proprio la trasmissione del vero senso della liturgia cristiana. Si constata qua e là una certa stanchezza e anche la tentazione di tornare a vecchi formalismi o di avventurarsi alla ricerca ingenua dello spettacolare”<sup>2</sup>.

E' necessario riscoprire la ricchezza della Liturgia per la vita delle nostre comunità cristiane. Uno dei punti centrali da ricomprendere è senza dubbio il valore e

---

<sup>2</sup> CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 49, 2001

il senso della Domenica e della Liturgia Eucaristica. Ne sono consapevoli i vescovi italiani:

“Assolutamente centrale sarà approfondire il *senso della festa e della liturgia*, della celebrazione comunitaria attorno alla mensa della Parola e dell’Eucarestia, del cammino di fede costituito dall’*anno liturgico*. La Chiesa deve sempre ricordare l’antico adagio, secondo cui è la *lex orandi* a stabilire la *lex credendi*: la fonte della nostra fede è la preghiera comune della Chiesa”<sup>3</sup>.

E ancora: “L’Eucarestia nel Giorno del Signore resta l’antidoto più naturale alla dispersione” e “il luogo privilegiato dove la comunione è costantemente annunciata e coltivata”. La Messa della Domenica è tra le vie primarie e insostituibili per la comunicazione della fede: “La celebrazione eucaristica chiede molto al sacerdote che presiede l’assemblea e va sostenuta con una robusta formazione liturgica dei fedeli. Serve una liturgia seria, semplice e bella, che sia veicolo del mistero, rimanendo al tempo stesso intelligibile, capace di narrare la perenne alleanza di Dio con gli uomini”<sup>4</sup>. Queste parole richiedono da noi una seria riflessione perché tutti gli elementi della celebrazione, parole e silenzi, canti e suoni, gesti e immagini, spazi e luci, siano finalizzati a rendere più evidenti e coinvolgenti i contenuti della fede, lì annunciati e celebrati.

### **La Domenica a Terni-Narni-Amelia**

Le nostre celebrazioni domenicali rispondono a questo ideale? Ciascuno forse conosce solo la propria Messa. Dalla rilevazione statistica<sup>5</sup> compiuta nel mese di giugno del 2001 emerge che solo il 13,7% degli adulti che vivono nel territorio della Diocesi dichiara di “frequentante la Messa ogni Domenica”. Si tratta di circa 18.000 persone (su di un totale di 131.000 adulti residenti). Se si aggiungono anche i “praticanti saltuari” la percentuale raggiunge quasi il 25%. Si rileva, inoltre, che

---

<sup>3</sup> Ibidem

<sup>4</sup> Ibidem

<sup>5</sup> La Voce, 23(2001), p. 1, 12

l'84,3% della popolazione adulta è composta da cattolici che vanno alla Messa *almeno* una Domenica all'anno. Non sono dati esaltanti. Se poi si vede la percentuale dei giovani precipitare sino al 5%, la preoccupazione si fa più grave. E' una delle percentuali di pratica religiosa "cattolica" più basse d'Italia, ed ai livelli minimi della stessa Italia Centrale. La nostra Chiesa non è certo l'unica in Italia a registrare livelli così bassi di "praticanti regolari". Grandi centri urbani mostrano tendenze simili. Si potrebbe aggiungere che, pur essendo bassa la partecipazione, è molto alto (più che in altre parti d'Italia) il livello di *identificazione* religiosa: il 90% della popolazione della diocesi, infatti, si dichiara cattolica. Questo significa che il "cattolicesimo ternano" è un cattolicesimo a *larga diffusione* ma a *bassa intensità*. Insomma, la grande maggioranza si professa cattolica ma solo pochi partecipano alla Messa domenicale.

In questo anno pastorale (2000-2001), in tutte le parrocchie, nei gruppi, nei movimenti, negli istituti religiosi, si è aperto un prolungato "esame di coscienza" sulle Messe della Domenica. Si è confrontato lo svolgimento delle Liturgie Eucaristiche con le indicazioni che venivano offerte dallo *Strumento di lavoro sulla Liturgia Eucaristica*. È stata una riflessione importante, come si può vedere dalle osservazioni emerse dalle varie comunità. Non è possibile riportarle, ma tutte sono state ben presenti. C'è, ad esempio, chi ha rilevato quanto sia ancora radicato il senso devozionale e privatistico della Messa domenicale, spesso è accompagnato da un eccessivo clericalismo. E' ampia la richiesta di una formazione più adeguata sul senso e sul valore della Eucaristia. Così pure si desidera una maggiore comprensione dei segni liturgici perché la Messa sia una esperienza di incontro con Dio e con i fratelli. La perdita del carattere contemplativo e misterico delle celebrazioni - affermano altri - ha lasciato campo libero ad una inflazione di parole, di spiegazioni, di commenti e di gesti estemporanei che invece di innalzare fanno restare in basso. Taluni, poi, ne lamentano la fretta (magari ci si prolunga nell'omelia e si "corre" poi sino alla fine) senza che ci sia spazio per il silenzio. Ovviamente, non è solo questione di riorganizzare i riti e di abbellire i luoghi, cose peraltro urgenti e

necessarie, ma di comprendere il senso vero della Liturgia Eucaristica domenicale per la propria vita e per quella dell'intera comunità. La posta in gioco, infatti, è alta: ne è della santità stessa di ciascun credente e della stessa comunità diocesana, oltre che delle nostre città.

### **La Domenica salva le nostre città**

Sì, la Messa della Domenica salva anche le nostre città. La Messa, infatti, non è una pratica di pietà che si compie privatamente. E' la fonte della santità per i credenti e per il mondo. La nostra Chiesa, partendo da una rinnovata celebrazione della Messa della Domenica, vuole essere un popolo che prega senza sosta, un popolo che fa della Liturgia Eucaristica il momento più alto della crescita spirituale ed umana. Non temo di esagerare affermando che la santità della Chiesa di Terni, Narni, Amelia (e di ciascuno di noi), e la salvezza della nostra terra, partono dalla Messa domenicale.

Mi ha sempre fatto impressione l'impegno con cui il cardinale Cardjin (del quale mi onoro di portare la croce pettorale), fondatore della Gioventù Cattolica Operaia nella prima metà del Novecento, difendeva la Domenica:

“Si tratta di rendere al popolo una ricchezza perduta, un privilegio rubato, un diritto violato...La riconquista cristiana della Domenica deve apparire a tutti come la condizione essenziale della vittoria sulla violenza, il terrore, l'ingiustizia e l'oppressione, come la condizione indispensabile del rispetto della persona, della famiglia, della dignità umana del lavoratore”<sup>6</sup>. E, con il suo linguaggio forte e chiaro, aggiungeva: “Senza la Domenica cristiana, non c'è rispetto del lavoratore! Senza la Domenica cristiana, non c'è rispetto della famiglia del lavoratore! Senza la Domenica cristiana, non c'è rispetto della dignità umana del lavoratore!”<sup>7</sup>.

Queste espressioni di Cardjin mi paiono risuonare come a casa in questa nostra terra segnata dalle grandi fabbriche e da non pochi problemi che riguardano il mondo del lavoro. Credo si possa dire, perciò, che non solo le nostre comunità, ma anche le

---

<sup>6</sup> P. Duployé, *Le congrès de Lyon*, citato in *Le jour du Seigneur*, p. 14, Paris 1948

<sup>7</sup> J. Cardin, *Programme 1938-39. La Conquête du Dimanche pour la Masse*, citato in *NPJ*, 6(1938/6), p. 149

nostre città e i nostri paesi hanno bisogno della Eucaristia domenicale. Come il corpo ha bisogno del cuore, così Terni, Narni e Amelia – per raccogliere tutta la Diocesi – hanno bisogno della Messa domenicale. Intendo dire che ne hanno bisogno anche coloro che non vi partecipano affatto. Appunto, come le altre parti del corpo hanno bisogno del cuore per vivere. La Messa domenicale resta il cuore della nostra Chiesa e della nostra terra.

A noi credenti è affidata la responsabilità di questo cuore, perché sia un cuore che batta, che non resti freddo come a volte sono le nostre Messe, che sappia trasfondere il senso di Dio ad un mondo che lo ha dimenticato. La vita triste e a volte violenta delle nostre città è legata anche all'assenza o alla fiacchezza delle Messe domenicali. Tutti abbiamo bisogno del giorno della risurrezione, del giorno della festa, del giorno dell'amicizia e del perdono, del giorno in cui è possibile vedere le "primizie dello Spirito" e toccare quasi con mano l'inizio del paradiso. L'apostolo Paolo parla di tutta la creazione che "geme e soffre nelle doglie del parto"(Rm 8,22). Ebbene, la Messa domenicale è ciò che maggiormente mostra alla nostra terra la "presenza di Dio", ciò che maggiormente le rivela il "senso di Dio" e, di conseguenza, ciò che la spinge ad essere una "terra nuova".

Se la Chiesa di Terni-Narni-Amelia vivesse una Liturgia Eucaristica vera, tutti (anche coloro che non credono) vedremmo scendere dal cielo uno spicchio della "domenica senza tramonto", un pezzo di paradiso. La celebrazione liturgica trascina la terra verso il cielo. Al contrario, una Domenica scialba, come tante volte sono le nostre Domeniche, sbiadisce la gioia e mostra una Chiesa fiacca e avara che non è fermento di vita nuova.

Si potrebbe tuttavia affermare che, nonostante le nostre manchevolezze, la Liturgia Eucaristica domenicale continua la sua opera di redenzione del mondo, un po' come quel seme - di cui parla il Vangelo – il quale, una volta gettato dal padrone nel campo, opera sia che noi vegliamo sia che noi dormiamo (Mc 4,26). Un autore russo, forse pensava proprio a questo, quando scriveva della celebrazione della Eucaristia nella sua terra: "se la società non è ancora totalmente sgretolata, se gli

uomini non nutrono ancora un odio assoluto gli uni per gli altri, la causa segreta di ciò è la celebrazione dell'Eucarestia”.

## Capitolo I

### LA DOMENICA, IL GIORNO CHE SALVA

#### “Non possiamo vivere senza la Domenica”

I cristiani, fin dall'inizio, hanno celebrato la Domenica. Scrive il Vaticano II: “Secondo la tradizione apostolica, che ha origine dal giorno stesso della risurrezione di Cristo, la Chiesa celebra il mistero pasquale ogni otto giorni, in quello che chiama giustamente giorno del Signore o domenica”<sup>8</sup>. E San Girolamo affermava: «La domenica è il giorno dei cristiani, è il nostro giorno». In effetti, la Domenica li distingueva dagli altri: solo i discepoli di Gesù ricordavano la Pasqua di risurrezione. Ecco perché dicevano: «Non possiamo vivere senza la domenica», ossia: “non possiamo vivere senza fare memoria della Pasqua”. Sant'Ignazio, un vescovo del II secolo, mentre veniva portato a Roma per essere ucciso, scriveva: “Dunque quelli che erano per le antiche cose sono arrivati alla nuova speranza e non osservano più il sabato, ma vivono secondo la Domenica, in cui è sorta la nostra vita per mezzo di Lui e della sua morte”.

Le prime comunità cristiane, nella ovvia indifferenza sia società ebraica che di quella romana, nel giorno di Domenica si raccoglievano e facevano memoria del

---

<sup>8</sup> Concilio Ecumenico Vaticano II, *Sacrosanctum Concilium*, 106

Signore risorto con la celebrazione dell'Eucarestia. Giustino, un antico scrittore cristiano del II secolo, la descrive così:

“Il giorno che viene chiamato il giorno del sole, tutti, sia che abitino nelle città o nelle campagne, ci raccogliamo in uno stesso luogo dalla città e dalla campagna, e si fa lettura delle Memorie degli apostoli e degli Scritti dei profeti, sin che il tempo lo permette. Quando il lettore ha terminato, colui che presiede tiene un discorso per ammonire ed esortare all'imitazione di questi buoni esempi. Poi tutti insieme ci leviamo e innalziamo preghiere sia per noi stessi sia per tutti gli altri, dovunque si trovino...Finite le preghiere, ci salutiamo l'un l'altro con un bacio. Quindi viene recato a colui che presiede l'assemblea dei fratelli un pane e una coppa d'acqua e vino. Egli li prende e loda e glorifica il Padre dell'universo per mezzo del Figlio e dello Spirito Santo; quindi fa un lungo ringraziamento (eucaristia) per averci fatti meritevoli di questi doni. Terminate le preghiere e il ringraziamento eucaristico, tutto il popolo acclama: Amen...Quando colui che presiede ha ringraziato e tutto il popolo in coro ha risposto, quelli che noi chiamiamo diaconi distribuiscono a ciascuno dei presenti il pane e il vino consacrati e ne portano agli assenti. Quest'alimento noi lo chiamiamo: eucaristia”<sup>9</sup>.

Così i primi cristiani vivevano la Domenica. Era una scelta che sentivano decisiva, anche se comportava problemi. Alcuni, per questo, affrontarono persino il martirio. Ad Abitene (una cittadina dell'odierna Tunisia), nel 304, venne arrestato un gruppo di cristiani. Di fronte al proconsole che li accusava di riunirsi illecitamente, Saturnino, uno di loro, rispose: “Noi dobbiamo celebrare il giorno del Signore: è la nostra legge”. Dopo di lui fu interrogato il proprietario della casa, di nome Emerito. Il proconsole gli chiese: “Ci sono state riunioni proibite a casa tua?”. “Sì, abbiamo celebrato il giorno del Signore”, rispose Emerito. “Perché hai permesso loro di entrare?” chiese il proconsole. Ed Emerito rispose: “Sono fratelli e io non potevo impedirlo”. “Avresti dovuto farlo”, replicò il proconsole. Ed Emerito affermò: “Non

---

<sup>9</sup> Giustino, *I Apologia*, 65, 67

potevo farlo, perché noi non possiamo vivere senza celebrare la cena del Signore”. E vennero condannati a morte: furono martiri della domenica.

E’ stata sempre una grave preoccupazione della Chiesa che i cristiani partecipassero alla Messa domenicale. L’obbligo di santificare la festa, sotto pena di peccato mortale, è espressione di questa grave preoccupazione. Perché il precetto della Domenica? La Chiesa, madre buona e premurosa, sa bene che è impossibile vivere senza la Messa della Domenica. E poiché alcuni cominciarono a tralasciarla si è trovata nella situazione di quei genitori che, di fronte a figli che non vogliono mangiare, impone di mangiare perché non muoiano di fame. L’obbligo supplisce alla nostra irresponsabilità.

Giovanni Paolo II, nella *Novo Millennio Ineunte*, raccogliendo l’antica tradizione, ripropone la centralità della Domenica e della Messa: “Stiamo entrando in un millennio che si prefigura caratterizzato da un profondo intreccio di culture e di religioni anche nei paesi di antica cristianizzazione. In molte regioni i cristiani sono, o stanno diventando, un “piccolo gregge”. Ciò li pone di fronte alla sfida di testimoniare con maggior forza, spesso in condizione di solitudine e di difficoltà, gli aspetti specifici della propria identità. Il dovere della partecipazione eucaristica ogni domenica è uno di questi”<sup>10</sup>. La Domenica resta il giorno della Chiesa, il giorno dell’identità dei cristiani. “Occorre – continua il Papa - dare particolare rilievo all’*Eucarestia domenicale* e alla stessa *domenica*, sentita come giorno speciale della fede, giorno del Signore risorto e del dono dello Spirito Santo, vera Pasqua della settimana”<sup>11</sup>.

Al contrario, per la gran parte della gente, la Domenica resta per lo più una scadenza senza più valenza religiosa. E’ solo il *week-end*, il fine settimana. Ma il messaggio della Domenica va ben al di là del *week-end* (si pensi, ad esempio, alle comunità cristiane che vivono nei paesi islamici, dove la festa civile è il venerdì; non per questo quelle comunità rinunciano a celebrare la Domenica). Giovanni Paolo II,

---

<sup>10</sup> Giovanni Paolo II, *Novo Millennio Ineunte*, 36

<sup>11</sup> Ivi, 35

con l'Enciclica *Dies Domini*<sup>12</sup>, ha voluto chiarire il senso profondo che la Domenica ha ancora oggi. Lungi dall'essere "il fine settimana" la Domenica svela ai cristiani e al mondo intero il fine ultimo della storia, ossia l'unità di tutti i popoli attorno al Signore. La Messa della Domenica apre uno spiraglio su banchetto della fine dei tempi preannunciato da Gesù: "Verranno da oriente e da occidente, da settentrione e da mezzogiorno, e siederanno alla mensa del regno di Dio" (Lc 13, 29). Dobbiamo ricollocare perciò il Giorno del Signore nel tempo del nuovo secolo, che è differente da quelli che ci hanno preceduto, e riproporre il sogno del Signore sulla storia degli uomini.

### **La Domenica, ottavo giorno**

La sapienza di Israele insegnava: «Non è Israele che ha salvato il Sabato, ma il Sabato che ha salvato Israele». Analogamente potrebbe dirsi per i cristiani circa la Domenica. Bisogna però ricordare che le motivazioni del Sabato e quelle della Domenica sono diverse. Il sabato, per gli ebrei, è il giorno santificato in memoria dell'opera della creazione e della liberazione di Israele dalla schiavitù dell'Egitto. Ed è caratterizzato dal riposo assoluto, appunto, come fece il Signore il settimo giorno, al termine della creazione. La Domenica, invece, è il giorno in cui si fa memoria della risurrezione di Gesù. I primi discepoli di Gesù celebravano anche il sabato. Solo successivamente lo tralasciarono per celebrare il giorno della risurrezione. Non si tratta di rendere cristiano il Sabato, né di trasformare la Domenica in sabato. Con la celebrazione della Domenica i cristiani accolgono la profonda trasformazione operata da Cristo, il quale "il primo giorno dopo il sabato" ha vinto definitivamente la morte.

In quel "primo giorno dopo il sabato" il Signore liberò gli uomini e le donne dalla schiavitù del male e della morte. La storia da quel giorno cambiò il suo corso. Ecco perché con la risurrezione di Gesù il tempo non gira più attorno agli uomini o attorno a noi stessi o al nostro fare; e tanto meno è guidato da un destino senza volto

---

<sup>12</sup> Giovanni Paolo II, *Dies Domini*, 1998

(è per ignoranza che molti si affidano agli oroscopi e ad altri segni affini!). La Domenica, con forza ben maggiore, scandisce il tempo della storia, irrompe nei nostri giorni e li dirige verso Dio, verso il giorno in cui lo incontreremo “faccia a faccia”.

In tale prospettiva, alcuni Padri della Chiesa hanno chiamato la Domenica “ottavo giorno”, volendo indicarla appunto come la pienezza del tempo. Basilio, il grande vescovo di Cesarea (IV secolo), dopo aver affermato che il giorno consacrato alla risurrezione “è in qualche modo l’immagine del futuro”, ribadisce che questo giorno, in quanto ottavo, significa “il giorno senza fine che non conoscerà né notte né giorno seguente, il secolo imperituro che non invecchierà né avrà fine”<sup>13</sup>. Tale denominazione si fonda nelle pagine evangeliche che raccontano le apparizioni di Gesù risorto: “Otto giorni dopo i discepoli erano di nuovo in casa...Venne Gesù, a porte chiuse, si fermò in mezzo a loro e disse: pace a voi!” (Gv 20, 26). La Domenica è l’“ottavo giorno”, ossia il giorno della risurrezione, l’inizio di quella “Domenica senza tramonto, quando l’umanità intera entrerà nel riposo di Dio”, come canta il prefazio del messale romano. Insomma, se vuoi avere un’idea, pallida ma reale, dell’eternità, vivi la Domenica!

Il tempo non è solo quello scandito dalle convenzioni della società civile (l’anno solare, l’anno lavorativo, l’anno scolastico, e così via), ma anche quello scandito dall’opera di Dio, di cui la Domenica è, appunto, lo svelamento. Il giorno del Signore mette certamente in risalto la diversità del tempo religioso da quello ordinario; non per estraniarsene, ma per fermentarlo, per dargli senso, per salvarlo. Con la Domenica il Vangelo chiama i cristiani a uscire dalla mentalità egocentrica di questo mondo per vivere un tempo di libertà, di interiorità, di gratuità, di comunione. Tutto ciò non è scontato; richiede anzi una scelta e un’educazione di noi stessi. Nella vita convulsa e affrettata di oggi, la Domenica può (deve) essere tempo del riposo in tutte le sue dimensioni interiori di preghiera, di carità, di vita comunitaria.

Ed è ancora più che attuale l’antico testo della *Didascalia degli Apostoli* (III secolo) rivolto al vescovo:

---

<sup>13</sup> Basilio di Cesarea, *Lo Spirito Santo*, 66

“Quando insegni (o vescovo) ordina e persuadi il popolo ad essere fedele nel radunarsi in assemblea, a non mancare mai, a convenire sempre per non restringere la chiesa e diminuire il corpo di Cristo sottraendosi all’assemblea...Poiché siete membra di Cristo, non disperdetevi dalla chiesa non riunendovi; infatti, poiché avete in Cristo il vostro capo...non trascuratevi e non private il Salvatore delle sue membra, non lacerate e non disperdete il suo corpo non partecipando all’assemblea; non volgiate anteporre alla parola di Dio i bisogni della vita temporale, ma nel giorno di domenica, mettendo da parte ogni cosa, affrettatevi alla chiesa. Infatti, quale giustificazione potrà presentare a Dio chi non si reca in questo stesso giorno in assemblea ad ascoltare la parola di salvezza e a nutrirsi del cibo divino che dura in eterno?”<sup>14</sup>.

## **Il giorno di Emmaus**

Cuore della Domenica è la celebrazione della Eucarestia. Giovanni Paolo II scrive: “Vorrei pertanto insistere perché la *partecipazione all’Eucarestia* sia veramente, per ogni battezzato, il *cuore della domenica*: un impegno irrinunciabile, da vivere non solo per assolvere ad un precetto, ma come bisogno di una vita cristiana veramente consapevole e coerente”<sup>15</sup>. Perché la comunità cristiana ha scelto la Domenica per celebrare l’Eucarestia e non il giovedì che è il giorno memoriale dell’Ultima Cena? La risposta è semplice e chiara: perché l’Eucaristica domenicale celebra la morte e la risurrezione di Gesù, ed è quindi il momento in cui i cristiani incontrano Gesù risorto. La Messa domenicale, possiamo dire, è la nostra Emmaus. Se leggiamo con attenzione l’episodio, narratoci da Luca vediamo che egli descrive le due parti fondamentali della Messa: la liturgia della Parola e la liturgia della Cena.

L’Evangelista, nel capitolo 24, narra il giorno di Pasqua. Lo divide in tre parti: nella prima racconta l’incontro di Gesù con le donne, poi quello con i due discepoli e

---

<sup>14</sup> *Didascalia degli Apostoli*, II, 59,1-3

<sup>15</sup> Giovanni Paolo II, *Novo Millennio Ineunte*, 36

infine con gli apostoli. Ma quel che sorprende è che la gran parte della giornata Gesù la passa con due sconosciuti discepoli (di uno non si conosce neppure il nome) Perché Luca descrive il giorno centrale del cristianesimo in questo modo? Non sarebbe stato più logico mostrare l'incontro di Gesù con i massimi «responsabili» della comunità, magari sottolineando le istruzioni fondamentali per il governo della Chiesa? E' evidente, invece, che l'evangelista vuole dare un valore emblematico all'episodio dei due di Emmaus. Perché? Non credo che andiamo lontano dalla verità se diciamo che Luca, in quei due anonimi discepoli rappresenta tutti i cristiani di ogni tempo. Egli vuol dire che i cristiani di ieri e di oggi incontrano il Risorto allo stesso modo dei due di Emmaus: ascoltando le Scritture e spezzando il pane. Celebrando quindi la Liturgia Eucaristica. Ogni volta perciò che si celebra la Messa Gesù in persona torna in mezzo ai discepoli, parla con loro, li ascolta e spezza il pane. Sì, l'Eucarestia domenicale realizza Emmaus. E' la Pasqua per noi come lo fu per i due discepoli!

Anche noi, come loro, molto spesso non comprendiamo il mistero di questo straniero che si avvicina e ci parla. Quante volte la Messa ci è "straniera"! Essa è celebrata, ma noi non la comprendiamo; spesso neppure vi partecipiamo. Ma torna fedelmente ogni Domenica. Torna anche quando noi preferiamo altri appuntamenti. Tuttavia, se vogliamo incontrare il Risorto è l'unica via. Frequentiamola, perciò; viviamola facendone il momento centrale della nostra vita. E, perché no, riflettiamo su di essa, e per un lungo cammino! E' quanto vogliamo fare anche con queste pagine. Spero che anche noi sentiamo man mano scaldarsi il cuore nel petto. Se parteciperemo allo "spezzare il pane" anche noi "gioiremo al vedere il Signore".

### **L'Eucaristica: il cielo scende sulla terra**

La Messa della Domenica, è bello ripeterlo, ci fa incontrare Gesù risorto, riviviamo la gioia della Pasqua. Nulla vi è di più grande al mondo! Ha ragione san Giovanni di Cronstadt, un santo russo, nel dire che "l'Eucarestia è un miracolo

permanente”. Non dobbiamo mai perdere lo stupore partecipando alla Messa. La tradizione della Chiesa d’Oriente ci ricorda che l’Eucarestia domenicale è il “cielo” che scende sulla terra e la trasfigura. Quando il principe della Rus, Vladimir, mandò suoi messaggeri nelle varie capitali d’Europa per scoprire i riti più suggestivi, si sentì rispondere al loro ritorno che essi partecipando alla Divina Liturgia a Costantinopoli non sapevano più se si trovavano in terra o nel cielo. In nessun altro luogo al mondo, aggiunsero, avevano trovato qualcosa di così bello. Il principe, al termine dei racconti, si convertì al cristianesimo nella tradizione di Costantinopoli. Molto dobbiamo apprendere dalla tradizione liturgica orientale anche per la nostra liturgia. Quando il Papa dice che bisogna respirare a “due polmoni” (vuole indicare la Chiesa d’Oriente e quella d’Occidente) manifesta una profonda verità. Questo è anche il senso di aver offerto alla Chiesa ortodossa di Romania la possibilità di celebrare la “Divina Liturgia” per i loro fedeli nella chiesa di Sant’Alò a Terni. E’ un segno di comunione che arricchisce non poco la nostra Chiesa.

Nell’Eucarestia il cielo e la terra non conoscono separazione, perché la comunione è piena. Tutti i credenti in Cristo sono chiamati ad entrare nel mistero della Trinità. La Messa prima ancora che opera di uomini è un dono di Dio che strappa gli uomini dalla tristezza e dalla morte per renderli partecipi del cielo. Per questo, l’Eucarestia non è una delle azioni della Chiesa, è la manifestazione della Chiesa nella sua pienezza, nella sua dimensione eterna, con i credenti che partecipano al mistero stesso di Dio.

Tutto nell’Eucaristica domenicale (parole, gesti, luogo, canti...) deve portare a vivere l’incontro con Gesù risorto, a manifestare la festa che si celebra nel cielo. Coloro che partecipano alla Messa, sacerdote e ministri, adulti e bambini, anziani e giovani, tutti debbono essere condotti, attraverso il “rito”, a vivere il mistero della comunione trinitaria. La Liturgia Eucaristica è su un piano completamente diverso da quello di una fredda ripetizione di gesti esteriori; non può essere un momento freddo, asettico, astratto; e neppure è il momento della istruzione, della catechesi, delle monizioni, delle spiegazioni. La Liturgia non è il momento per spiegare, ma il

mistero della passione, morte e risurrezione del Signore da celebrare. Per questo la Messa domenicale non è semplicemente una “ricarica”, è “il culmine e la fonte” della vita cristiana, anzi il “culmine” della storia, come recita il Vaticano II. La Messa è, perciò, lontanissima dall’essere il momento del protagonismo dei partecipanti o dei ministri, e tanto meno il luogo in cui fare mostra delle proprie abilità. La Messa è santa, come santo era il “rovetto ardente” dell’Oreb. Mosè dovette togliersi i sandali per avvicinarsi.

Un grande vescovo lamentava la sciattezza di tante Liturgie: «Credetemi, la maggior parte dei nostri fedeli...non avvertono lo stupore meravigliato del soprannaturale – pensiamo all’esclamazione di Pietro di fronte al Cristo trasfigurato: ‘Signore è bello per noi stare qui!’ - Ahimé! Nelle nostre chiese regnano così sovente un pietismo individuale o atteggiamenti abitudinari...Eppure il dramma unico, di cui tutti gli altri non sono che riflessi, il dramma della vita, della sofferenza, della morte, dell’amore più forte della morte si svolge proprio qui, nella chiesa, quando lo Spirito ci rappresenta la Pasqua di Nostro Signore. Tutto è lì, tutto». Spesso, invece, sacerdoti e fedeli se ne stanno estranei al dramma di Gesù che si svolge davanti a loro. E chiudeva: «L’Eucarestia protegge il mondo, e già, segretamente lo illumina. L’uomo vi ritrova la sua filiazione perduta, attinge la propria vita in quella di Cristo, l’amico fedele che spartisce con lui il pane della necessità e della festività. E il pane è il suo corpo, e il vino è il suo sangue; e in questa unità più niente ci separa da niente e da nessuno»<sup>16</sup>.

Hans Urs von Balthasar, un teologo cattolico del Novecento, scrive: «In un mondo senza bellezza...anche il bene ha perduto la sua forza di attrazione, l’evidenza del suo dover-essere adempiuto....In un mondo che non si crede più capace di affermare il bello, gli argomenti in favore della verità hanno esaurito la loro forza di conclusione logica»<sup>17</sup>. Solo se la vita evangelica è bella, è attraente. Così pure la Messa.

---

<sup>16</sup> Olivier Clement, *Dialoghi con Atenagora*, p. 336, Torino 1972

<sup>17</sup> Hans Urs von Balthasar, *Gloria*, p. 10,

## L'Eucarestia fa la chiesa

Il Vaticano II ci ricorda che Dio ha voluto salvare gli uomini non singolarmente, ma raccogliendoli in un popolo. Ebbene, l'Eucarestia domenicale è il principale «cantiere» ove si costruisce questo popolo, è il momento più alto in cui persone disperse vengono raccolte assieme per formare la famiglia di Dio. San Tommaso, con una bella espressione, dice che l'Eucarestia è il sacramento “*quo ecclesia fabricatur*”, ossia il “cantiere” dove si fabbrica la Chiesa, il “popolo di Dio”. È l'Eucaristica che fa la Chiesa, non noi; e la “fa” con particolare evidenza nella Messa domenicale. Giovanni Paolo II, nella *Dies Domini*, afferma che tra le attività parrocchiali “nessuna è tanto vitale o formativa della comunità quanto la celebrazione domenicale del giorno del Signore e della sua Eucaristia”<sup>18</sup>. Quest'affermazione del Papa è molto importante: dobbiamo perciò concentrare tutta la nostra attenzione e tutti i nostri sforzi sulla Messa della Domenica! Continua il Papa: “Questa realtà della vita ecclesiale ha nell'Eucarestia non solo una particolare intensità espressiva, ma in un certo senso il suo luogo *sorgivo*. L'Eucarestia nutre e plasma la Chiesa...E' proprio nella Messa domenicale, infatti, che i cristiani rivivono in modo particolarmente intenso l'esperienza fatta dagli apostoli la sera di Pasqua, quando il risorto si manifestò ad essi riuniti assieme”<sup>19</sup>. E nella *Novo Millennio Ineunte*, aggiunge: “L'Eucarestia domenicale, raccogliendo settimanalmente i cristiani come famiglia di Dio intorno alla mensa della Parola e del Pane di vita, è anche l'antidoto più naturale alla dispersione. Essa è il luogo privilegiato dove la comunione è costantemente annunciate e coltivata. Proprio attraverso la partecipazione eucaristica, il *giorno del Signore* diventa anche il *giorno della Chiesa*, che può svolgere così in modo efficace il suo ruolo di sacramento di unità”<sup>20</sup>.

La Messa raccoglie i diversi “io” in un “noi” mistico, come recita l'antica preghiera eucaristica della Didaché: “Come questo pane era prima sparso sui colli e

---

<sup>18</sup> Giovanni Paolo II, *Dies Domini*, 35

<sup>19</sup> Ibidem

<sup>20</sup> Giovanni Paolo II, *Novo Millennio Ineunte*, 36

raccolto divenne una cosa sola, così la tua Chiesa si raccolga dai confini della terra nel tuo regno”. La Liturgia Eucaristica domenicale crea la comunione tra i diversi, “costruisce” la comunità cristiana, edifica la parrocchia. E la edifica non come un ghetto, come un gruppo di persone chiuso in se stesso, ma come immagine della Trinità, comunione piena di amore che non conosce confini. In tal senso, una comunità cristiana non può che essere una comunità eucaristica. La qualità evangelica di una comunità appare da come celebra la Messa della Domenica.

Facciamoci tutti servitori della Liturgia! Abbandoniamo perciò i tratti della fredda ritualità, ancora molto presenti nelle nostre celebrazioni, e recuperiamo tutta la ricchezza e la forza del linguaggio liturgico attraverso i canti, i gesti, l’incenso, la proclamazione della Parola di Dio, il calore umano dell’assemblea...La Liturgia Eucaristica – è bene ripeterlo – è il cuore della Domenica perché è il momento privilegiato per costruire la “famiglia di Dio”: sconfigge l’egocentrismo e la dispersione, la solitudine e la tristezza, salva dalla banalità, emancipa da una mentalità consumista, preserva dalla ossessione dei ritmi di una vita convulsa, libera dalla schiavitù del lavoro, e restituisce la bellezza della festa comune e la freschezza della gratuità. La Liturgia Eucaristica della Domenica è anche un grande atto d’amore che i credenti fanno al mondo.

### **L’Eucarestia della Domenica e il “culto spirituale” della settimana**

Se l’Eucarestia fa la Chiesa, la Chiesa diviene essa stessa eucaristica, ossia pane “spezzato” e sangue “versato” per la salvezza del mondo. La Messa non è un atto individuale, o anche comunitario, che resta chiuso nel luogo ove si celebra. La Messa rende corpo di Cristo la comunità che celebra. Perciò, la comunità, per piccola e povera che sia, vive le dimensioni di Cristo, ha davanti a sé il mondo intero da amare e da aiutare.

C'è una forza missionaria nella Messa della Domenica. Essa rappresenta quel che per i due discepoli del Battista significò l'incontro con Gesù. Racconta l'evangelista Giovanni che i due discepoli del Battista si misero a seguire Gesù. Quando Gesù domandò loro cosa cercassero, loro chiesero: "Dove abiti?" e Gesù rispose: "Venite e vedrete!" (Gv 1, 39). Noi potremmo (forse dovremmo) rispondere con queste stesse parole a coloro che sono lontani dal Vangelo ma cercano un senso per la loro vita. Sì dovremmo dir loro: "Vieni domenica a Messa e vedrai!" E' un sfida che non possiamo eludere. Certo, un monaco russo affermava: "Se noi non mostriamo la bellezza, la gente non verrà da noi".

I vescovi italiani, nel documento *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, scrivono: "La celebrazione eucaristica domenicale, al cui centro sta Cristo che è morto per tutti ed è diventato il Signore di tutta l'umanità, dovrà essere condotta a far crescere i fedeli, mediante l'ascolto della Parola e la comunione al corpo di Cristo, così che possano poi uscire dalle mura della chiesa con animo apostolico aperto alla condivisione e pronto a rendere ragione della speranza che abita i credenti. In tal modo la celebrazione eucaristica risulterà luogo veramente significativo dell'*educazione missionaria* della comunità cristiana"<sup>21</sup>. Il testo prosegue sottolineando l'importanza che per molti fedeli ha la partecipazione quotidiana alla celebrazione eucaristica e al culto eucaristico – in particolare all'adorazione eucaristica – che danno continuità al cammino di crescita spirituale. E' bene che le comunità cristiane pongano una attenzione tutta particolare a questa dimensione liturgica che tocca la dimensione quotidiana e che sostiene la vita di tanti. Ogni comunità traduca nel quotidiano le indicazioni date per la Messa della Domenica.

La dimensione missionaria della Messa domenicale è importante per la vita delle nostre comunità. L'Eucarestia ci unisce a Gesù che va a morire per tutti, che prende su di sé le gioie, le speranze e i dolori del mondo intero. Per questo, la comunità (come ogni singolo credente) non può restare paga del proprio radunarsi,

---

<sup>21</sup> CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 48, 2001

dimentica dei fratelli e del mondo. Il “sacrificio” della Domenica, se è Eucaristico, non può non continuare tutti i giorni. L’apostolo Paolo scriveva ai romani: “Vi esorto, dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale” (Rm 12, 1). La partecipazione all’Eucarestia è inseparabile da questo “culto spirituale” di cui parla l’apostolo.

“L’altare si trova ovunque, a ogni angolo di strada, in ogni piazza”, scriveva san Giovanni Crisostomo, legando appunto la Messa della Domenica alla vita di ogni giorno. Il legame è profondo: chi partecipa alla Messa viene trasformato nel corpo stesso di Gesù. E quindi dobbiamo vivere come Gesù viveva: là dove ci sono le tenebre, dobbiamo essere luce; là dove c’è sofferenza, compassione; là dove c’è tristezza e angoscia, consolazione e speranza. La Liturgia Eucaristica domenicale ci immerge nell’amore di Dio, in un amore assolutamente esagerato che travalica ogni ragionevolezza. Scrive l’apostolo Paolo: “A stento si trova chi sia disposto a morire per un giusto...ma Dio dimostra il suo amore verso di noi perché, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi” (Rm 5,7). Questo tipo di amore ci viene donato nella Liturgia Eucaristica: l’amore stesso di Dio. Giuseppe Dossetti scriveva: “L’Eucarestia, che attualizza questo mistero unico e irripetibile (dell’amore di Dio) *hic et nunc*, ha come scopo ed efficacia suprema di assumere la Chiesa, e noi nella Chiesa, in quest’oceano dell’agape divina”<sup>22</sup>. L’amore di Dio fa “uscire da sé”, come fece “uscire fuori di sé” Dio stesso, che: “amò tanto gli uomini da dare il suo Figlio unigenito” (Gv 3, 16).

---

<sup>22</sup> Giuseppe Dossetti, *Eucarestia e città*, p. 109, Roma 1997

## Capitolo II

### I CELEBRANTI

#### Tutta l'assemblea celebra

"Il vero soggetto della celebrazione è sempre l'assemblea dei fedeli", scrivono i vescovi italiani in *Il rinnovamento liturgico in Italia*<sup>23</sup>. Se è vero che è l'Eucarestia che fa (costruisce) la Chiesa, è altresì vero che è la Chiesa che fa (celebra) l'Eucarestia. Per celebrare la Messa è necessaria la Chiesa, ossia la comunità cristiana, non importa se piccola o grande. Senza la comunità non c'è Eucaristia. Queste affermazioni forse stupiscono chi pensa che sia il sacerdote a celebrare, mentre i fedeli assistono. Il Battesimo ci ha resi tutti un unico popolo sacerdotale che rende culto al Signore. Il Concilio Vaticano II ha sottolineato il "sacerdozio battesimale" di tutti i credenti, che si esprime massimamente nelle assemblee liturgiche. Tutti i credenti sono chiamati a celebrare la Liturgia Eucaristica. Lo stesso termine Liturgia significa opera di tutto il popolo. I cristiani laici, perciò, hanno il diritto-dovere di partecipare alla Messa domenicale a motivo del loro Battesimo (non certo per "aiutare il parroco").

La comunità cristiana è una comunità tutta sacerdotale: i cristiani, incorporati a Cristo nel Battesimo, sono partecipi dell'unzione sacerdotale con la quale Cristo fu

---

<sup>23</sup> CEI, *Il rinnovamento liturgico in Italia*, (RLI), 10, 1983

consacrato dalla forza dello Spirito Santo. Il Vaticano II, nella *Lumen Gentium*, parla di sacerdozio dei fedeli (chiamato “sacerdozio comune”) perché comunicato a tutti i cristiani attraverso il Battesimo, e lo intende in senso reale, non simbolico. Con Gesù termina la concezione veterotestamentaria del sacerdote inteso come mediatore tra Dio e il suo popolo. Gesù, con la sua morte, ha squarciato “il velo del tempio da cima a fondo” (Mt 27,51), e tutti i suoi discepoli hanno accesso diretto a Dio. Tutti lo possono chiamare “abbà”, “papà”. Ecco perché Giovanni Crisostomo, rivolgendosi ai fedeli di Costantinopoli, diceva loro: “Anche tu, anche tu sei stato fatto re, sacerdote e profeta nel fonte battesimale”.

La Messa è stata sempre una celebrazione della comunità, anche se a volte è stato poco evidenziato. San Pier Damiani, un monaco dell’inizio del secondo millennio, all’obiezione sulle Messe degli eremiti nelle loro celle, rispose: “Il sacrificio di lode (la Messa) viene offerto da tutti i fedeli, non solo dagli uomini, ma anche dalle donne, sebbene appaia offerto in senso proprio dal solo sacerdote: ciò che lui prende in mano per offrirlo a Dio, la moltitudine dei fedeli lo accompagna con l’intenzione devota dell’anima. E questo è manifesto anche là dove si dice: ‘Accetta con benevolenza, o Signore, l’offerta che ti presentiamo noi tuoi ministri e tutta la tua famiglia’ (*Canone Romano*). E’ più chiaro del sole, da queste parole, che il sacrificio posto sul sacro altare dal sacerdote viene offerto in modo generale dalla famiglia tutta intera”<sup>24</sup>.

E’ un insegnamento che sento particolarmente vicino ai monasteri di clausura presenti nella nostra Chiesa, mi riferisco in particolare alle Clarisse e alle Carmelitane. La fedeltà con la quale queste comunità continuano a celebrare la Liturgia Eucaristica, oltre che la Liturgia delle Ore ogni giorno, che vede la partecipazione di non pochi fedeli, è segno evidente di quanto la Messa della Domenica apre il cuore di una comunità cristiana ben oltre le mura del monastero sino a giungere agli estremi confini della terra.

L’assemblea liturgica domenicale resta il luogo dove la comunione che il

---

<sup>24</sup> Pier Damiani, *Il libro chiamato “Dominus vobiscum” indirizzato all’eremita Leone*, p. 72, Casale Monferrato, 2001

Signore dona ai suoi figli appare nel modo più evidente. Ed è anche il momento in cui i diversi ministeri ecclesiali mostrano la loro comunione nell'edificare l'unico corpo di Cristo. "Questa unità della Chiesa – continua san Pier Damiani - l'Apostolo la indica chiaramente quando dice: 'Un solo corpo, un solo pane, anche se siamo molti. Tanta è infatti l'unità della Chiesa in Cristo che dovunque, in tutta la terra, uno solo è il pane del corpo di Cristo e uno il calice del suo sangue'"<sup>25</sup>.

I vescovi italiani sentono il dovere di sottolineare questa dimensione ecclesiale della Messa: "Tutta la ricchezza dei ministeri e i diversi compiti dei ministri non dovranno far dimenticare che il vero soggetto della celebrazione è sempre l'assemblea dei fedeli, verità recuperata e ribadita con forza dai nuovi libri liturgici, perché il Dio salvatore vuole stabilire un rapporto diretto, ancorché mediato con il suo popolo" <sup>26</sup>. Le stesse norme del "messale" richiamano il sacerdote ad avere questa coscienza già mentre si prepara la celebrazione: "Nel preparare la Messa, il sacerdote tenga presente più il bene spirituale comune dell'assemblea che il proprio gusto. Si ricordi anche che la scelta di queste parti (letture, orazioni, canti) si deve fare insieme con i ministri e con le altre persone che svolgono qualche ufficio nella celebrazione, senza escludere i fedeli in ciò che li riguarda direttamente"<sup>27</sup>. E i vescovi italiani aggiungono: "Un'attenzione particolare dovrà essere dedicata a quei fedeli che collaborano all'animazione e al servizio delle assemblee. Consapevoli di svolgere un 'vero ministero liturgico', è necessario che essi prestino la loro opera con competenza e con interiore adesione a ciò che fanno. Nell'esercizio del loro ministero essi sono "segni" della presenza del Signore in mezzo al suo popolo" <sup>28</sup>. La frase di Paolo: "Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me" trova nella Messa domenicale la sua più alta manifestazione. Questo significa che "il protagonista" delle nostre assemblee liturgiche è il Signore Gesù. E solo lui. E' lui che convoca, che parla, che offre, che trasforma i nostri cuori. Egli raccoglie la nostra pochezza e la nostra povertà e ci rende suo Corpo, partecipi della comunione con il Padre e lo Spirito

---

<sup>25</sup> Ivi, p.73

<sup>26</sup> CEI, *RLI*, 10

<sup>27</sup> Messale Romano, *Principi e norme per l'uso del Messale Romano*, (PNMR), 1970

<sup>28</sup> CEI, *RLI*, 9

Santo.

Nessuno è semplice spettatore. Tutti concelebrano: "la celebrazione della Messa, per sua natura, ha carattere 'comunitario', grande rilievo assumono i dialoghi tra il sacerdote celebrante e l'assemblea dei fedeli e le acclamazioni. Infatti, questi elementi non sono soltanto segni esteriori della celebrazione comunitaria, ma favoriscono ed effettuano la comunione tra sacerdote e popolo"<sup>29</sup>. E ancora: "l'assemblea celebrante ha il suo compito dialogico con le sue parti proprie, utili per manifestare e favorire la partecipazione attiva dei fedeli: sono soprattutto l'atto penitenziale, la professione di fede, la preghiera universale detta anche preghiera dei fedeli e la preghiera del Signore, cioè il Padre nostro"<sup>30</sup>. Vi sono poi altre parti proprie dell'assemblea che nessun presidente o ministro o coro o cantore può "espropriare". Esse vanno lasciate alla comunità celebrante, perché le svolga in prima persona, come segno chiaro della propria partecipazione: il Gloria, il salmo responsoriale, l'Alleluia, il Santo, l'acclamazione dell'anamnesi, l'Agnello di Dio, il canto dopo la comunione.

La Liturgia Eucaristica della Domenica, per il carattere comunitario che la contraddistingue, richiede una vera e propria arte che si deve apprendere sia nell'atteggiamento interiore che in quello esteriore. Cipriano, vescovo di Cartagine (III secolo), ricordava ai cristiani: "Coloro che pregano accettino le norme che regolano la preghiera e siano calmi e corretti. Pensino di trovarsi alla presenza di Dio. Dobbiamo piacere agli occhi suoi anche nell'atteggiamento del corpo e nel tono della voce. Una persona senza educazione di solito grida; al contrario, una che sia discreta deve pregare con un tono basso di voce...Quando ci raduniamo insieme ai fratelli e celebriamo il divino sacrificio con il sacerdote di Dio, dobbiamo ricordarci di essere corretti e disciplinati. Dobbiamo evitare di disperdere le nostre preghiere con voci confuse e di rivolgere con tumultuosa loquacità le domande che dobbiamo elevare a Dio con umiltà"<sup>31</sup>. E il teologo Origene (III secolo) aggiungeva: "Mi pare non sia

---

<sup>29</sup> *PNMR*, 14

<sup>30</sup> *Ivi*, 16

<sup>31</sup> Cipriano, *La preghiera del Signore*, 4

fuori luogo, per completare l'argomento della preghiera, trattare brevemente della disposizione e del contegno che deve avere chi prega; del luogo dove bisogna pregare e delle direzioni a cui stare rivolti – se le circostanze lo permettono – e delle scelte del momento adatto per pregare, e di argomenti del genere...La disposizione va riferita all'anima, il contegno al corpo”<sup>32</sup>.

I gesti (stare in piedi, inginocchiarsi, stare seduti, inchinarsi, battersi il petto, il segno della croce), non sono una dimensione secondaria. Essi, coinvolgendo il corpo, manifestano l'atteggiamento del cuore. Così pure è determinate il clima di silenzio che deve circondare tutta la Liturgia Eucaristica. Mi riferisco anche ai necessari momenti di silenzio che debbono esserci durante la Messa. Ma soprattutto parlo di quel silenzio dato dalla sospensione sia del rumore fisico che del rumore interiore. Ambedue questi rumori, originati dalle nostre distrazioni e dal nostro egocentrismo, non ci rendono attenti né al mistero di Dio né al rispetto degli altri, i quali peraltro hanno bisogno di un clima di raccoglimento. Gli esempi potrebbero moltiplicarsi, si va dal modo di entrare in chiesa senza fare attenzione al rumore dei propri passi, ai colpi di tosse, al chiacchiericcio del fondo, alla grossolanità del gesticolare, e così oltre. Tutto ciò richiede una sensibilità spirituale e una delicatezza nei confronti degli altri che non sono scontati. Ripeto, è una vera e propria arte da apprendere, e da insegnare. E' ovvio che non saremo capaci di silenzio fisico se non apprenderemo il silenzio interiore; come è anche vero che se saremo attenti al silenzio esteriore apprenderemo anche quello del cuore.

### **Il sacerdote che presiede**

Il sacerdote che presiede deve aiutare tutti, iniziando da se stesso, a rivolgere il cuore, la mente e lo sguardo verso il Signore. La comunione, infatti, non si realizza per un semplice sforzo psicologico, ma solo se ci si concentra tutti verso l'unico che può unire: il Signore Gesù. I vescovi italiani<sup>33</sup> ricordano ai sacerdoti che c'è una

---

<sup>32</sup> Origene, *La preghiera*, 31, 1

<sup>33</sup> CEI, *RLI*, 7

grazia derivante dal sacramento dell'Ordine, ma presiedere la Liturgia Eucaristica richiede un'arte particolare, che deve apprendersi, come ogni arte, attraverso una attenzione meticolosa a ogni singolo risvolto della celebrazione. Sono necessarie certamente qualità umane, personali, espressive, ben armonizzate. Ma soprattutto si richiede amore attento verso il Signore e verso tutta l'assemblea. Insomma, presiede meglio chi più ama Cristo e i fratelli. L'efficacia di questo ministero dipende altresì dalla serenità e dal raccoglimento, dalla capacità di comunicare con il gesto e la parola, da uno spiccato senso della misura, da una attenzione vigile e discreta ai libri liturgici e all'assemblea, per la quale e con la quale si celebra.

Per questo, noi sacerdoti accostiamoci sempre alla celebrazione della Liturgia con timore, come fosse sempre la nostra prima Messa. Non facciamoci mai dominare dall'abitudine. Presiedere la Liturgia non è un mestiere che si impara, ma una preghiera che continua. La celebrazione dell'Eucarestia è una grande grazia nella nostra vita. Celebriamo la Messa con gioia umile. E l'esperienza dei santi sacerdoti, come pure la nostra, ci insegna che questa gioia cresce quando è condivisa con tutto il popolo. Nella Celebrazione dell'Eucarestia è il Signore stesso che si prende cura della comunità. Noi lo serviamo con trepidazione e con gioia. La sua presenza tra noi e la sua parola giungono nelle profondità del cuore, toccano, guariscono, laddove noi, con i nostri sforzi, non siamo capaci di giungere. Per questo nel giorno di Domenica, siamo nella gioia: il Signore si manifesta come pastore del suo popolo.

Il sacerdote che presiede riveste con dignità gli abiti liturgici. Il decoro della celebrazione inizia dalla proprietà degli abiti liturgici. La stessa cosa si deve dire a proposito dei testi della liturgia, talora arbitrariamente modificati. Tali testi non sono a disposizione del celebrante per cambiarli come crede. La Liturgia è un bene della Chiesa che appartiene a tutto il popolo cristiano, al servizio del quale il sacerdote umilmente si pone. Il cambiamento di testi o dell'ordine della Liturgia è segno di un nuovo e sciocco clericalismo che va evitato. L'antico adagio: "La Chiesa crede come prega", sta a dire la delicatezza del "rito" che custodisce la fede della Chiesa. A nessuno è lecito modificare a piacimento. Talora si crede che la vita della preghiera

liturgica è meglio assicurata se cambia a seconda delle circostanze. La verità è un'altra: il cambiamento non è nel rito ma nel cuore di coloro che vivono quello che celebrano. Il ministero sacerdotale è a tal punto legato alla celebrazione dell'Eucarestia, che sostanzialmente vive di essa. Ecco perché anche quando, per l'età avanzata o per la malattia, il sacerdote non ha più incarichi, egli continua a celebrare la Messa, e compie un importante servizio al popolo di Dio.

La presenza dei **diaconi** in alcune comunità della nostra Chiesa arricchisce le celebrazioni eucaristiche domenicali. Il loro servizio impreziosisce la celebrazione, basti pensare alla solennità che tale ministero porta alla processione d'ingresso dell'evangelario e alla proclamazione stessa del Vangelo. Ma anche la partecipazione dell'assemblea è rafforzata dal ministero del diacono che, in certo modo, la collega più strettamente al sacerdote che presiede. E' ovvio che tutto ciò richiede una più adeguata preparazione per un maggiore comprensione dei misteri che si celebrano.

## **I lettori**

Nell'assemblea radunata nel nome di Cristo, la proposta di Dio e la risposta di fede della comunità sono rese udibili per mezzo della parola. Come nel passato, anche oggi la Parola giunge attraverso la mediazione di chi se ne fa servitore: la Parola di Dio proclamata nell'assemblea liturgica è sempre una parola "incarnata" nella persona del lettore che la proclama e nell'assemblea che l'accoglie. Il lettore, istituito o di fatto, è il ministro della proclamazione della Parola: egli deve "proclamare", cioè "dire a voce alta, a nome di un altro, a favore degli altri". Anche nel dialogo tra Dio e l'uomo occorre attivare bene la mediazione: chi esercita questo ministero abbia grande senso di responsabilità. La Parola di Dio non può essere sprecata chiamando a leggere la prima persona disponibile. Né può essere sprecata per disattenzione o per superficialità, perché la lettura è frettolosa, con dizione approssimativa o dialettale; né per infantilizzazione perché si ricorre a bambini non preparati. Il lettore non deve, inoltre, attirare su di sé l'attenzione dei fedeli con toni

retorici, drammatici, patetici, da attore. Egli deve rendere possibile l'ascolto e la comprensione, sapendo che "una lettura puntuale e chiara esalta la parola; una lettura sciatta o puerile la vanifica; una riconosciuta testimonianza di vita la rafforza; la palese contraddizione con la condotta morale la indebolisce" <sup>34</sup>.

In una omelia per il conferimento del Lettorato, così mi rivolgevo ai candidati: “Quando proclamiamo la Parola di Dio dobbiamo allontanare da noi ogni distrazione, ogni trasandatezza, ogni abitudine, ogni sciatteria. Come non tremare sapendo che diamo voce a Dio? Come non essere attenti, sapendo che la salvezza dipende dall’ascolto? Se la gente non riesce ad ascoltare perché noi leggiamo male dall’ambone, di chi la colpa? Cari fratelli, vorrei che tremaste almeno un poco oggi, per la responsabilità che vi viene data. Sì, vestitevi pure quando leggete, ma vestitevi nel cuore, vestitevi nello spirito. C’è bisogno del timore di Dio quando si leggono le Scritture, perché Dio non parla a vuoto. Ogni sua parola, fosse anche un solo *iota*, è grazia preziosa. E non può andar persa. Dio parla per amare, parla per salvare, parla per consolare. Ma se si legge male e la parola non arriva, chi saprà dell’amore di Dio? E come saranno consolati quelli che ne hanno bisogno? Grande è la responsabilità che vi viene affidata. Non potete correre il rischio di sprecare la Parola proclamandola con disattenzione, superficialità, in modo frettoloso, con dizione approssimativa, o anche con il tono dialettale, o non curandovi che il microfono funzioni, o iniziando a leggere senza che l’assemblea sia seduta e ci sia silenzio. Sì, ne renderete conto a Dio. Siate pertanto scrupolosi lettori della Parola di Dio. Mentre l’annunciate agli altri dovete accoglierla in voi stessi, meditandola ogni giorno per acquistarne una conoscenza sempre più viva e penetrante. Sappiate che la Parola si annuncia anzitutto con la vita, con le opere buone che da essa sgorgano”.

## **Gli accoliti e i ministri straordinari dell’Eucarestia**

---

<sup>34</sup> Consiglio APL (a cura), *Celebrare in Spirito e Verità*, p. 112, Roma 1992

L'accollato è un ministero istituito per il servizio dell'altare. Spetta all'accollato preparare le persone e le cose per la celebrazione, portare all'altare i doni dell'assemblea e prendere l'Eucaristia da distribuire ai fedeli presenti o portarla ai malati in casa, "dilatando l'Eucaristia domenicale alla dimensione del dolore e della fede dell'intera comunità oltre l'assemblea celebrante"<sup>35</sup>. E' raro che nelle nostre assemblee operino accollati "istituiti", tuttavia deve essere ben presente a chi serve l'altare il senso di questo ministero. Nella celebrazione del conferimento dell'accollato mi rivolgevo al candidato con queste parole:

“Quando stai accanto all'altare ricordati che tratti cose sante. Ogni distrazione vuol dire mancanza di attenzione verso Gesù, prima che maleducazione verso i fedeli. E non devi pensare che la cura dell'altare spetti solamente ad altri. Preoccupati che tutto sia in ordine, pulito, degno. Non credere che l'altare sia di altri. Oggi tu sei incaricato ufficialmente alla cura dell'altare e delle celebrazioni. Ogni sciatteria è un 'no' all'amore di Dio. In particolare, poi, potrai distribuire l'Eucarestia, partecipando così al ministero degli apostoli incaricati dal Signore a distribuire alle folle quel pane che Gesù stesso aveva miracolosamente moltiplicato. E' il nutrimento per te e per la gente. Come non devi trascurare di nutrirte, così devi adoperarti in ogni modo perché tutti possano ricevere e gustare il pane della vita e il calice della salvezza. Non ti risparmiare nella distribuzione, sii generoso con tutti e in particolare con i malati. Abbi scrupolosa cura dell'Eucarestia, e del modo in cui devi distribuirla. Ricordati sempre che in essa è presente Gesù stesso. Quanto alta deve essere perciò l'attenzione!

Francesco d'Assisi, nella sua regola, voleva scrivere che i frati raccogliessero persino i pezzi di carta ove fosse scritto il nome di Gesù e li ponessero in luoghi decorosi. Quanto più si deve aver cura per il corpo santo del Signore! Raccontano ancora le Fonti che una volta Francesco “volle mandare alcuni frati per tutte le province a portare molte pissidi belle e splendenti affinché dovunque trovassero il

---

<sup>35</sup> Ivi, 113

corpo del Signore conservato in modo sconveniente, lo collocassero con onore in quelle pissidi. E anche volle mandare altri frati per tutte le regioni con molti e buoni ferri da ostie, per fare delle particole belle e pure”<sup>36</sup>. E’ una grande lezione di amore, questa di Francesco. L’attenzione esteriore “ti aiuterà a conformare il tuo cuore e la tua vita a quel pane santo che distribuirai”.

E’ vero che per lo più, nelle nostre comunità, troviamo non accolti istituiti bensì ministranti, adulti, ragazzi, ragazze, addetti ad altri compiti, quali portare la croce, i candelieri, il turibolo, porgere e sostenere il libro, lavare le mani al sacerdote, suonare il campanello: pronti a fare quanto occorre per un ordinato svolgimento del rito. E’ bene favorire la loro crescita nel numero e la valorizzazione nel servizio, magari approntando anche strumenti e momenti che aiutino la loro formazione. E’ bello che fin da giovani si sia educati all’amore della Liturgia. E’ chiaro che va assolutamente evitato che la loro presenza sia coreografica o distraente. Tutti, piccoli e grandi, debbono essere consapevoli che si tratta di un vero ministero liturgico per il quale è necessaria una specifica preparazione. È bene, poi, che durante la preghiera eucaristica, dal *Santo* al *Padre nostro*, non stiano a fianco di colui che presiede, quasi fossero suoi "assistenti", ma, assieme al sacerdote e a tutta l’assemblea, dirigano il loro cuore e il loro occhi verso il Signore.

### **I cantori, l'organista**

Il canto nelle assemblee liturgiche è presente sin dall’Antico Testamento (il termine “cantare” viene usato 309 volte) e continua anche nel Nuovo Testamento (36 volte). Ed ha un suo statuto proprio che affonda le radici nel canto del popolo d’Israele a partire dal passaggio del Mar Rosso. Il canto è una espressione strettamente legata al mistero della salvezza. Anche Gesù, ci dice il Vangelo di Matteo, al termine della cena pasquale “cantò l’inno” con i suoi apostoli (ossia i salmi dal 113 al 118) e poi si diresse verso l’orto degli ulivi (Mt 26,30).

---

<sup>36</sup> Fonti Francescane, n. 1756

Se è l'assemblea il soggetto della celebrazione, altrettanto deve dirsi per il canto: è l'assemblea, anzitutto, che deve cantare le lodi al Signore. San Paolo esortava i cristiani di Efeso a cantare la loro preghiera comune: "Siate ripieni di Spirito Santo. Conversate tra voi con salmi, inni e canti spirituali, cantando e salmeggiando di tutto cuore al Signore, ringraziando sempre Dio e Padre, nel nome del Signore nostro Gesù Cristo per ogni cosa" (Ef 5, 19-20). La Chiesa primitiva ha seguito la tradizione ebraica di cantare la preghiera comune. Nel corso dei secoli la Liturgia eucaristica ha conosciuto diverse forme di canto, e mai è stata senza questa dimensione, che sottolinea in modo del tutto particolare il senso della preghiera. Sant'Agostino, nelle *Confessioni*, afferma: "Chi canta prega due volte". E ricorda la sua commozione nel partecipare alle celebrazioni: "Quante volte una pungente commozione mi strappò il pianto tra gli inni e i cantici, mentre la tua Chiesa risuonava dolcemente delle voci dei fedeli! Voci che fluivano nelle mie orecchie, mentre la verità si discioglieva nel mio cuore: vampate di più affetto se ne sprigionavano, e le lacrime cadevano, cadevano: e il pianto mi era dolce e salutare"<sup>37</sup>.

Il canto liturgico deve sostenere la preghiera e renderla più bella, più coinvolgente. E' auspicabile pertanto che le parole dei canti siano tratte dalla Scrittura o, comunque, ne conservino lo spirito. E le melodie musicali sostengano e sottolineino il senso delle parole e del momento particolare che si celebra. Per questo il canto deve essere facilmente interpretato dai fedeli, senza cedere mai a virtuosismi o volgarità. Deve, al contrario, ispirare il mistero che si celebra. Il canto liturgico non è mai fine a se stesso, ma sempre al servizio del mistero liturgico che si sta celebrando.

Se l'assemblea resta il soggetto principale del canto, il coro tuttavia aiuta e sostiene l'assemblea e l'accompagna. Il compito del coro è spesso determinante perché la Liturgia sia vissuta con pienezza. Per questo è necessario - ed è un punto da verificare - che in ogni parrocchia ci sia il coro come parte importante dell'assemblea liturgica, con una sua funzione specifica. Ed è opportuno che tale ministero cresca e si irrobustisca. E' auspicabile che i "cori" delle nostre comunità cristiane trovino

---

<sup>37</sup> Agostino d'Ipbona, *Confessioni*, 9.6.14

momenti comuni di riflessione e di incontro, sia a livello locale che diocesano, perché comprendano la preziosità del loro servizio. Quanto più i membri del coro si considerano parte di tutta l'assemblea che celebra, che ascolta, che prega, che offre e che comunica, tanto più e meglio essi assolveranno anche il loro compito liturgico. Coscienti di svolgere un vero ministero liturgico<sup>38</sup>, i membri del coro non devono sentirsi aggiuntivi e quasi estranei ma parte viva della celebrazione. Molti sono i modi del coro per favorire la partecipazione gioiosa e corale dell'assemblea, magari dialogando con i solisti (presidente, salmista, lettore) e suscitando la risposta convinta di tutti (può essere utile, pochi minuti prima della celebrazione proporre al popolo le parti da cantare, come ritornello al salmo responsoriale, *l'Alleluia*, il *Santo*, il canto di comunione, le acclamazioni).

Il coro, tenuto conto della disposizione di ogni chiesa, sia collocato "in modo da mettere chiaramente in risalto la sua natura: che fa cioè parte dell'assemblea dei fedeli e svolge un suo particolare ufficio; ne sia agevolato il compimento del suo ministero liturgico e sia facilitata a ciascuno dei suoi membri la partecipazione piena alla Messa, cioè la partecipazione sacramentale"<sup>39</sup>. I canti esplicitino le parole e i gesti della celebrazione e siano in sintonia con il giorno, il momento celebrativo e il tempo liturgico. Una celebrazione è tanto più solenne quanto più canta l'assemblea, alternandosi o unendosi al coro-guida<sup>40</sup>.

L'inserimento di composizioni per organo nelle celebrazioni liturgiche e l'esecuzione di musiche, per il tramite di strumenti, non contraddice la richiesta della partecipazione attiva dei fedeli, poiché questa deve essere esteriore e interiore, comportare la recita e il canto, ma anche l'ascolto, la riflessione e il silenzio. In tal senso, l'uso degli strumenti, a partire dall'organo che resta quello più consono alla lunga tradizione della Chiesa, deve aiutare la preghiera dell'assemblea creando un clima di raccoglimento e di elevazione dei cuori al Signore.

Si rende, inoltre, necessario un "Cantoriale" diocesano, ossia un libro che raccolga

---

<sup>38</sup> *Sacrosanctum Concilium*, 112

<sup>39</sup> *PNMR*, 274

<sup>40</sup> Congregazione dei Riti, *Musicam Sacram*, n.1, 1967

i canti comuni per tutta la Diocesi (non mancano anche alcuni canti tradizionali che hanno sostenuto in passato e sostengono ancora la fede di tanti) in modo da permettere anche nel canto una comunione di linguaggio. E' ovvio che ciascuna comunità può avere anche propri canti particolari, ma debbono esserci anche canti comuni che tutte le comunità cristiane conoscono in modo da rendere familiare le celebrazioni che si svolgono nelle altre chiese. Aggiungerei che è necessario conoscere anche i canti in uso nella Chiesa in Italia. Non si deve dimenticare che "l'unità dei cuori è più facilmente raggiunta dall'unità delle voci"<sup>41</sup>.

### **Coloro che accolgono**

Come in ogni casa non ci si sente anonimi, così deve avvenire anche nelle nostre chiese. Per aiutare il senso di familiarità può essere opportuna la presenza di persone che accolgono e accompagnano coloro che arrivano. Ad esse si potrebbe anche affidare il compito di preparare il luogo della celebrazione, di predisporre i posti e la cura della visibilità, dell'illuminazione, della pulizia, della funzionalità dell'impianto sonoro, dell'arredamento floreale. E' necessario altresì che ci siano coloro che accompagnino in chiesa e riportino a casa le persone anziane o comunque impediti.

E' importante sottolineare questo punto: accompagnare alla Messa domenicale chi non può muoversi da solo è segno di una grande sensibilità spirituale, e nello stesso tempo è un gesto che ridona alla celebrazione tutta la sua dimensione comunitaria. Si tratta poi di accogliere con cordialità le persone, soprattutto i bambini, i forestieri, gli handicappati, che giungono in chiesa indicando loro i posti liberi e porgendo il libro dei canti e delle preghiere. Questo tratto umano concorre molto a creare un clima familiare che predispone a una partecipazione più sentita.

Non va comunque mai dimenticato che ciascuno membro dell'assemblea liturgica è sempre responsabile dell'accoglienza. Spetta a ciascuno mostrare cordialità e disponibilità verso tutti, non sentendosi esonerati dal saluto verso gli altri nei

---

<sup>41</sup> Ivi, n. 5

momenti opportuni. All'interno di ogni assemblea, tutti sono chiamati a essere accoglienti, solleciti e disponibili. Per esserlo, occorre che il volto, le mani, gli occhi e tutto il corpo lo siano, così che lo sguardo, il sorriso, i gesti premurosi, parlino da soli. La celebrazione dell'Eucarestia è sempre un momento "familiare"; di quella famiglia creata dalla Spirito Santo e quindi ben più attenta di quella naturale. Anche se non ci si conosce tutti siamo uniti dall'unico Spirito. Nessuno partecipa in modo isolato, come fosse una monade; ciascuno è costituito fratello e sorella dell'altro. In tal senso, l'atteggiamento esteriore deve riflettere il mistero della fraternità che ci viene donato. Non bisogna dimenticare che manifestandolo si rafforza. Per favorire questo clima può essere significativo che al termine della celebrazione il sacerdote vada in fondo alla chiesa e saluti i fedeli che escono.

## **I genitori**

Vorrei richiamare l'attenzione al rapporto che c'è tra famiglia e Messa della Domenica, e sottolineare particolarmente il compito dei genitori verso i figli. Da quanto ho già detto emerge lo stretto rapporto tra queste due realtà. Le nostre famiglie possono vedere nell'Eucaristia della Domenica il loro ideale e, certamente, la fonte da cui attingere forza. La Messa, infatti, ben più che altri momenti, aiuta a crescere nell'amore e nella comprensione reciproca. Si potrebbe continuare l'antico detto, l'Eucarestia fa la Chiesa, con l'Eucarestia fa la famiglia, proprio perché trasfonde nei membri l'amore filiale che il Signore ci dona. Quanto Paolo scrive a Tito si può dire che accade nella Liturgia: i vecchi sono aiutati ad essere saldi nella fede; le anziane a comportarsi in maniera degna dei credenti, formando le giovani all'amore del marito e dei figli; e i più giovani ad essere assennati (Tt 2, 1-8). Così pure quanto scrive Pietro: le mogli imparano ad adornare l'interno del loro cuore con un'anima piena di mitezza e di pace; e i mariti apprendono a trattare con riguardo le mogli e a rendere loro onore (I Pt 3, 1-7).

Giovanni Crisostomo esortava i coniugi cristiani a fare della propria casa una chiesa attraverso la lettura e la meditazione della Parola e la trasmissione a tutti i membri della famiglia di quanto si era ascoltato in chiesa: “Tornato a casa (dopo l’Eucarestia domenicale), prepara una duplice mensa, una dei cibi e un’altra della sacra lettura. Il marito ripeta ciò che è stato detto, la moglie accolga l’insegnamento. In tal modo rendi la tua casa una chiesa”<sup>42</sup>.

Nella Liturgia della Domenica la famiglia può recuperare la centralità di Gesù nella propria vita. E’ bene, perciò, che tutta la famiglia si rechi alla celebrazione della Liturgia Eucaristica. I coniugi diano per primi l’esempio. E se uno dei due non può andare a Messa, l’altro non manchi; la partecipazione dell’uno rifluisce sull’altro. Ed è importante che i figli vedano i genitori partecipare alla Messa domenicale: si tratta di una vera e propria seminazione spirituale. I figli non dimenticheranno questa testimonianza dei loro genitori. Sarebbe stolto non considerare la forza di questo esempio sui figli. Forse i frutti non si vedono subito, ma verrà il tempo in cui germoglieranno. Non si semina invano.

E’ decisivo per la crescita religiosa dei bambini essere accompagnati a Messa dai genitori. E’ chiaro che vanno anche educati a partecipare all’Eucaristica facendo comprendere loro le diverse parti della Messa e formandoli al rispetto del mistero che si sta celebrando. Questo significa, tra le altre cose, che non vanno lasciati scorazzare in chiesa durante la Messa a loro capriccio, come in piazza. Al contrario, è necessario aiutarli a comprendere la sacralità del luogo e soprattutto a sentire la particolare amicizia di Gesù per loro. Sì, i figli vanno portati a Gesù perché li prenda tra le sue braccia e li benedica. E’ il comando di Gesù ai discepoli e...ai genitori: “Lasciate che i bambini vengano a me e non glielo impedite...E prendendoli tra le braccia e ponendo sopra di loro le mani li benediceva” (Mc 10, 14). E’ ovvio che tutto ciò è possibile solamente se i genitori vivono loro stessi per primi il senso del mistero che si celebra. Sarà poi cura dell’intera comunità cristiana trovare i modi per favorire la partecipazione anche dei piccoli alla Liturgia Eucaristica. Non va dimenticato che è

---

<sup>42</sup> Giovanni Crisostomo, *Omellerie sulla Genesi* 6, 2

stato preparato un apposito rito per la celebrazione Eucaristica per i bambini (lo si potrebbe usare, ad esempio, nella celebrazione della Prima Comunione).

### **Capitolo III**

#### **LA CELEBRAZIONE**

“Ogni volta che mangiate di questo pane e bevete di questo calice, voi annunciate la morte del Signore finché egli venga” (1 Cor 11, 26). Queste parole di Paolo ci dicono l’altezza e la profondità della Liturgia Eucarestia domenicale: in essa si rende presente il mistero stesso della morte e risurrezione del Signore. Si possono applicare alla Domenica le parole dell’Esodo: “Questo giorno sarà per voi un memoriale; lo celebrerete come festa del Signore: di generazione in generazione lo celebrerete come un rito perenne” (12,14).

Noi abbiamo ricevuto dalla tradizione della Chiesa il mistero della Eucarestia. Dobbiamo esserne scrupolosi amministratori. La fedeltà ai gesti che la scandiscono, non solo allontana la tentazione del protagonismo dei singoli, sacerdoti o fedeli, ma immette tutta l’assemblea nella grande e santa tradizione della Chiesa. E’ all’interno di questa tradizione che possiamo apprendere la mente e il cuore di Gesù: ripetendo il suo “gesto” – “fate questo in memoria di me” - apprenderemo il suo amore.

La Chiesa, in tutta la sua storia, ha posto una attenzione scrupolosa alla Liturgia: il “rito” conserva e manifesta il mistero. Il Concilio scrive che: “per mezzo

dei segni visibili viene significata e, in modo ad essi proprio, realizzata la santiificazione dell'uomo, e viene esercitato...il culto pubblico integrale"<sup>43</sup>. Si potrebbe parlare di un "sentire rituale" che fa gustare la santità e la bellezza dei gesti che compongono assieme spirito e corpo, interiorità ed exteriorità, vita e forma, intenzione ed opera. La ricchezza di questa prospettiva, che sempre la Chiesa ha vissuto con grande cura anche nei dettagli, si coglie anche in queste indicazioni emanate dal Concilio di Trento che, pur nel linguaggio di quel tempo, conservano un sapore attuale:

"E perché la natura umana è tale, che non facilmente viene tratta alla meditazione delle cose divine senza accorgimenti esteriori, per questa ragione la Chiesa, pia madre, ha stabilito alcuni riti, che cioè, qualche tratto nella messa, sia pronunziato a voce bassa, qualche altro a voce più alta. Ha stabilito, similmente, delle cerimonie, come le benedizioni mistiche; usa i lumi, gli incensi, le vesti e i molti altri elementi trasmessi dall'insegnamento e dalla tradizione apostolica, con cui venga messa in evidenza la maestà di un sacrificio così grande, e le menti dei fedeli siano attratte da segni visibili della religione e della pietà alla contemplazione delle altissime cose che sono nascoste in questo sacrificio"<sup>44</sup>.

La Liturgia proposta dalla Chiesa offre alle nostre assemblee molto di più che tutte le creazioni di celebranti individualisti, anche perché costoro sono spesso più preoccupati di far passare le loro idee che di aiutare i loro fratelli e sorelle a guardare il volto di Cristo crocifisso e risuscitato. La Liturgia della Chiesa, infatti, ha essenzialmente un carattere contemplativo: essa deve orientare lo sguardo e il cuore verso il volto di Cristo. Per questo si sforza più di delineare che di rappresentare, o di spiegare. Le creazioni arbitrarie, al contrario, il più delle volte sono didattiche; si pensa che l'orazione sia troppo povera di sostanza, ed ecco allora che viene caricata di considerazioni esplicative. Ma in questo modo la preghiera invece di riunire la comunità orientandola verso la contemplazione di Dio, diviene una riflessione che ripiega i fedeli su loro stessi. La fedeltà ai gesti, gli stessi che milioni di fedeli

---

<sup>43</sup> *Sacrosanctum Concilium*, 7

<sup>44</sup> Concilio di Trento, *Sessione XXII*

ripetono, non significa alienarci; al contrario, tale fedeltà ci strappa dal soggettivismo e ci immerge nella grande e santa tradizione della Chiesa.

C'è una grande sapienza spirituale ed umana nel "ritmo" della Liturgia Eucaristica. Potremmo dire che è come un atto di amore tra Dio e il suo popolo che man mano cresce. Dio, insomma, non ama in un istante. C'è chi potrebbe dire: "Non basterebbe fare la consacrazione e finire tutto?" No, non è questa la dinamica dell'amore. Esso chiede spazio e tempo, calma e tranquillità, attenzione all'incontro e al dialogo, cura dei gesti e dell'ambiente. E' in questo orizzonte d'amore che si svolge la Liturgia Eucaristica, c'è come un movimento di crescita che porta fino alla comunione. Sì, durante la Messa dobbiamo lasciarsi amare dal Signore, senza porre ostacoli. Man mano la Messa si svolge gusteremo sempre più quanto è buono e quanto è dolce stare con Dio e con i fratelli. Ti accorgerai che più la vivi, più la desideri; più non vi partecipi, più sei solo e triste.

### **Riti di introduzione**

La processione d'ingresso sia, perciò, un cammino verso il Signore: fin dall'inizio è chiaro l'orientamento di tutta la Liturgica. La croce, i lumi, l'incenso che precedono il Vangelo tenuto in alto dal diacono, mostrano la Parola di Dio che guida tutto il suo popolo, sacerdote celebrante compreso. Il canto che accompagna la processione manifesta la gioia di un popolo che viene salvato dal suo Signore. Giunti all'altare, il sacerdote che presiede bacia prima l'evangelario, portato in processione, e quindi l'altare, che subito circonda con l'incenso manifestando così la venerazione verso Cristo.

La Messa inizia con il *segno della croce*. Non ci riuniamo per iniziativa nostra, ma nel nome della Trinità. E' il Signore che ci raduna e ci ammette alla sua presenza, facendo di noi la sua famiglia. In chiesa arriviamo da orizzonti diversi, dalle esperienze più varie, ciascuno con le proprie preoccupazioni e i suoi problemi, dopo una settimana che ha potuto conoscere dolori e difficoltà. La prima cosa di cui c'è

bisogno è raccogliere in unità persone diverse. Ed è il Signore che raccoglie e unisce. La comunità non nasce semplicemente dalla somma dei singoli individui; essa è costruita dal Signore che raccoglie e cementa persone diverse perché formino un solo corpo. Si realizza quanto aveva detto: “Dove due o tre sono radunati nel mio nome, io sono in mezzo a loro”(Mt 18,20). Da estranei siamo divenuti vicini gli uni agli altri. Non è il numero delle persone o la loro condizione che qualifica un’assemblea, ma l’essere radunati nel nome del Signore.

Il *saluto del sacerdote* svela alla comunità riunita questa presenza del Signore. San Pier Damiani scrive: “L’espressione *Il Signore sia con voi* è il saluto del sacerdote al popolo. Egli prega che il Signore sia con loro, come per bocca del profeta si degna di affermare: Stabilirò la mia dimora in mezzo a loro”<sup>45</sup>. E continua: “Anche il saluto del vescovo al popolo, quando dice: *La pace sia con voi* oppure *Pace a voi* non sono espressioni che derivano da uno zelo di ispirazione umana, ma sono sgorgate ugualmente dall’autorità della Sacra Scrittura...nel Nuovo Testamento si legge che il Signore quasi sempre salutò i discepoli dicendo: *Pace a voi*”<sup>46</sup>. E il popolo risponde: *E con il tuo spirito*, perché “si comprenda bene che tutto quanto viene operato nelle azioni liturgiche si compie con significato spirituale”<sup>47</sup>.

Dopo lo scambio del saluto, la prima parola che l’assemblea rivolge a Dio è una *invocazione di misericordia e di perdono*. Come i poveri e i malati si rivolgevano a Gesù, così la comunità cristiana giunta davanti a Dio invoca: “Signore, pietà!” E’ il modo giusto di stare alla presenza del Signore. Così fecero i due ciechi del Vangelo, così gridò Bartimeo, così supplicò con insistenza la povera donna cananea. Non si sta davanti a Dio in piedi con l’orgoglio del fariseo che si riteneva giusto; imitiamo piuttosto il pubblicano che, prostrato, si batteva il petto chiedendo perdono e accoglienza. Anche Pietro disse a Gesù che lo chiamava: “Allontanati da me che sono un peccatore” (Lc 5,8). E Dio sempre perdona e ci tende la Sua mano. Il Signore, attraverso la preghiera del sacerdote che chiude l’atto penitenziale, ascolta il nostro

---

<sup>45</sup> Pier Damiani, *Il libro chiamato “Dominus vobiscum”*, cit., p. 59

<sup>46</sup> Ivi, p. 60

<sup>47</sup> Ivi, p. 61

grido e perdona le nostre colpe. E' un perdono vero, che va accolto con grande riconoscenza.

Il “*Gloria*”, inno antichissimo con il quale la Chiesa glorificava il Signore, esprime la gioia dell’assemblea che riceve il perdono dal Signore. Vengono in mente le parole di Gesù: “Ci sarà più gioia nel cielo per un solo peccatore che si pente, che per novantanove giusti che non hanno bisogno di conversione” (Lc 15,7). Ecco perché è bene che il Gloria sia cantato da tutta l’assemblea, come suggeriscono le parole: “Noi ti lodiamo, ribenediciamo, ti adoriamo, di glorifichiamo, ti rendiamo grazie (letteralmente *eucharistoumen*, ossia facciamo eucaristia) per la tua gloria immensa”.

Al termine del canto, il sacerdote raccoglie i desideri, le speranze, le angosce di tutti e, con una preghiera, presenta tutto al Signore (nel Messale c’è la possibilità di scegliere nuovi “Oremus”, o “Collette”, che in genere rispondono maggiormente al senso delle Scritture che saranno proclamate). L’assemblea risponde: *Amen*.

### **Proclamazione della Parola di Dio**

Inizia, quindi, la *proclamazione della Parola di Dio*. Dopo essere stati accolti dal Signore e aver invocato la Sua misericordia, Egli parla più distesamente a noi. La Liturgia della Parola è il momento del dialogo tra Dio e il suo popolo. Ed è il Signore che prende per primo la parola. Del resto, è il solo capace di dire parole vere sulla nostra vita.

Ecco perché tutti ci sediamo per disporci con calma all’ascolto. In una società in cui è diventato raro sedersi gli uni accanto agli altri per ascoltarsi, in un tempo in cui è difficile persino per gli sposi e per i membri della stessa famiglia sedersi con calma per parlare, nell’assemblea eucaristica della Domenica l’ascolto di Dio va fatto con la tranquillità che si deve ad un colloquio importante. Si tratta di ascoltare Dio, non altri.

Anche qui, non è da credere, come taluni possono pensare, che sarebbe bene anche ascoltare brani più attuali e più consoni a cogliere i problemi reali e concreti della nostra vita. No, il Signore è colui che comprende più di tutti gli altri il cuore dell'uomo, come canta il salmo: "Lui conosce i segreti del cuore" (Sl 44,22). Il Signore è il più esperto delle cose umane, colui che più sa dei nostri problemi e delle nostre angosce, colui che più spera per il nostro oggi e il nostro domani. La Parola di Dio, in tal senso, è la più vicina alla vita.

La Liturgia Eucaristica domenicale contiene tre letture: una tratta dall'Antico testamento, alla quale l'assemblea risponde con un salmo, l'altra dal Nuovo Testamento (Atti degli Apostoli, Lettere o Apocalisse), e la terza dal Vangelo. E' un'antichissima tradizione che risale alla prima Chiesa. La riforma liturgica ha disposto le letture delle Messe della Domenica in base ad un criterio triennale, con l'intento di far ascoltare con maggior completezza l'intera Sacra Scrittura. Non è permesso ad alcuno di cambiare questa disposizione generale, che contiene comunque un senso spirituale: non siamo noi a scegliere cosa ascoltare, è il Signore che ci inserisce nel suo orizzonte, nel cammino che intende indicarci. Noi restiamo sempre discepoli che cercano di ascoltare fedelmente e scrupolosamente la parola dell'unico Maestro. Senza l'ascolto della Parola di Dio anche i nostri problemi resterebbero ristretti nel loro piccolo orizzonte e, perciò, non risolti.

Il Concilio scrive: "La Chiesa ha sempre venerato le divine Scritture, come ha fatto con il Corpo stesso di Cristo, non mancando mai, soprattutto nella Santa Liturgia, di nutrirsi del Pane della vita dalla mensa sia della Parola di Dio che del Corpo di Cristo, e di porgerle ai fedeli"<sup>48</sup>. Queste parole furono un chiaro passo in avanti per riportare le Sante Scritture nella vita della Chiesa e nelle mani di ciascun credente: la Parola viene assimilata alla Eucarestia, sino a parlare di una "presenza reale" di Cristo nella sua Parola<sup>49</sup>.

Del resto, già gli antichi Padri della Chiesa erano stati chiari su questo punto. Il vescovo Cesario di Arles scriveva ai suoi fedeli: "Io vi chiedo miei fratelli e mie

---

<sup>48</sup> *Dei Verbum*, 21

<sup>49</sup> *Eucharisticum mysterium*, 9

sorelle di dirmi ora: credete più importante la Parola di Dio o il Corpo di Cristo? Se volete rispondere la verità, dovete certamente rispondermi che la Parola di Dio non è meno importante del Corpo di Cristo! Infatti, come abbiamo cura, quando viene distribuito il Corpo di Cristo, di non lasciar cadere nulla per terra, così dobbiamo avere la stessa cura per non lasciar sfuggire dal nostro cuore la Parola di Dio che ci è rivolta, parlando o pensando ad altro. Poiché chi ascolta la Parola di Dio con negligenza non sarà meno colpevole di colui che lascia cadere a terra, per negligenza, il Corpo del Signore”<sup>50</sup>. Parole analoghe diceva Origene: “Voi che abitualmente assistete ai divini misteri sapete anche quale rispettosa precauzione riservate al corpo del Signore quando vi viene offerto, per paura che cadano le briciole e che una parte del tesoro consacrato venga perso. Poiché voi vi sentireste colpevoli, e di questo avete ragione, se per vostra negligenza qualcosa andasse perso. Se dunque quando si tratta del suo corpo, voi avete giustamente una tale preoccupazione, perché dovrebbe la negligenza verso la parola di Dio meritervi minor castigo di quello verso il suo corpo?” E insisteva che bisognava mangiare il Verbo sotto le specie della Parola per giungere al nutrimento perfetto con la comunione al suo corpo e al suo sangue.

Molta strada è stata fatta da quando si pensava che la validità della Messa iniziasse dall’offertorio, tagliando fuori quindi tutta la prima parte, omelia compresa. Tuttavia, ne resta ancora molta da fare per comprendere la centralità della Parola di Dio nella vita dei credenti. Tanto più che, purtroppo, la gran parte ascolta le Sante Scritture solamente durante la Messa domenicale. Al contrario, non dovrebbe passare giorno per il cristiano senza aprire almeno una pagina della Bibbia! Per aiutare questa lettura quotidiana sarà consegnato a tutti, bambini e anziani, giovani e adulti, credenti e non credenti, durante la quaresima, un Vangelo con un breve commento: perché sia il “pane quotidiano” che nutre il cuore di ciascuno.

Nella Messa della Domenica, come accade anche nelle nostre case, si apparecchia una tavola più ricca. La Parola di Dio deve risplendere nella sua dignità nella Eucarestia della Domenica. Tutto deve concorrere a renderla chiara e

---

<sup>50</sup> Cesario di Arles, *Sermone* 78, 2

comprensibile, dall'ambone all'impianto di amplificazione, dalla proclamazione all'incenso; analogamente a quanto facciamo per rendere bella la mensa delle nostre case nei giorni di festa. Nel capitolo II si dice già come proclamare la Parola di Dio. Mai si deve dimenticare che mentre si legge è Dio stesso che parla al suo popolo. Vanno pertanto evitate le spiegazioni prelieve del brano biblico che viene proclamato (sarà compito dell'omelia offrirne la spiegazione). Ed è bene evitare di dire: "prima lettura", "salmo responsoriale", "seconda lettura". Al termine, dopo una breve pausa, si dice: "Parola di Dio", e non: "E' Parola di Dio": è Dio che parla in quel momento (e non un testo passato che viene ripresentato).

### **Salmo responsoriale**

Il salmo di risposta alla prima lettura costituisce un momento importante di preghiera e di riflessione. Deve pertanto qualificarsi, sia nel tono che nelle modalità di attuazione, con i tratti di un momento di meditazione e di risposta alla Parola che è stata annunciata. La preghiera dei salmi ci inserisce nella grande tradizione di preghiera che ha nutrito schiere innumerevoli di credenti, sia ebrei che cristiani. Gesù stesso, ai discepoli di Emmaus, spiegò quanto di lui si diceva nella "legge di Mosè, nei Profeti e nei salmi". I salmi, notava sapientemente un noto teologo protestante ucciso dai nazisti, Bonhoeffer, sono la preghiera che Dio stesso ha suggerito ai credenti. Il Signore la comprende subito e l'ascolta: sono parole sue. Il salmo deve essere eseguito con i tratti di una preghiera di contemplazione, ed è bene sia cantata, magari da un solista, a cui il popolo risponde con il ritornello.

### **Proclamazione del Vangelo**

Particolare attenzione va posta alla proclamazione del Vangelo. Da sempre la Chiesa ha riservato segni particolari per sottolineare l'importanza di questo momento liturgico. Tutti ci alziamo in piedi: è Gesù che parla. Ogni chiesa diviene come la

sinagoga di Nazareth quando Gesù fece la sua prima predica. Scrive Luca che Gesù si alzò a leggere la Scrittura, “poi arrotolò il volume, lo consegnò all’insergente e sedette. Gli occhi di tutti stavano fissi su di lui. Allora egli cominciò a dire: Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi” (Lc 4, 20). Il Vangelo non è un testo: è Gesù stesso che parla.

Per questo anche il libro viene impreziosito e portato in processione verso l’ambone e incensato prima della proclamazione. Tutto mostra la centralità della parola di Gesù nella Liturgia. Un antico testo (VI secolo) della liturgia gallicana scrive: “Ecco avanzare la processione del santo Vangelo, come la potenza del Cristo che trionfa sulla morte, tra i canti e sette candelieri...Il diacono sale l’ambone come Cristo sul trono del Padre e di là proclama i doni della vita, mentre tutti acclamano: Gloria a te, Signore!” E’ bene, pertanto, che nelle celebrazioni domenicali questi gesti accompagnino la proclamazione del Vangelo. E dove è possibile può essere di grande giovamento usare il pulpito.

Lo stesso canto dell’*Alleluia* e l’alzarsi in piedi dell’assemblea, spingono i fedeli a rivolgere lo sguardo verso “l’autore e il perfezionatore della nostra fede” (Eb 12,2). Questo canto di lode circonda la proclamazione del Vangelo sia prima che dopo. E al termine, mentre si canta ancora l’*Alleluia*, il sacerdote bacia l’evangelario e benedice l’assemblea che, in piedi, accoglie la benedizione con il segno della croce.

## **Omelia**

L’omelia è il momento nel quale la Parola di Dio è accompagnata nelle stanze segrete del cuore. L’episodio dei due discepoli di Emmaus si chiude con la loro meraviglia: «Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?» (Lc 24,32). La stessa cosa accadde a Maria dopo aver ascoltato le parole dell’angelo: «A queste parole rimase turbata e si domandava che senso avesse un tale saluto»(Lc 1,29). E nel giorno di Pentecoste, dopo la predica di Pietro, ecco cosa avvenne: «All’udir tutto questo si sentirono

trafiggere il cuore nel petto e dissero a Pietro e agli altri apostoli: che cosa dobbiamo fare fratelli?» (At 2,37).

La Parola di Dio provoca sempre un «turbamento»: colpisce le corde del cuore e suscita una domanda di conversione. Paolo afferma: «fides ex auditu». E' come dire che la fede nasce dall'ascolto del Vangelo, non da fenomeni spettacolari. Sappiamo che è il Signore a donare la fede, ma il dono si realizza quando il cuore è in ascolto. Così scrive l'Apocalisse: "Ecco sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me" (Ap 3,20). I due discepoli di Emmaus che ascoltano lo "straniero" è un'altra icona della predicazione. Essi «non vedevano» Gesù, ascoltavano solo la sua voce, e man mano sentivano il loro cuore scaldarsi. L'omelia è all'origine stessa della fede.

Si comprende perché ai sacerdoti è chiesto di prepararla con cura. L'omelia ha bisogno di una gestazione lunga, fatta di preghiera, di studio, di affetto, di familiarità con la Scrittura e di conoscenza della gente. Si potrebbe dire che l'omelia è la lettera d'amore del sacerdote a coloro che lo ascoltano. Non può pertanto essere standard e uguale per tutti. C'è come uno stretto rapporto tra la Scrittura e il popolo a cui è rivolta, che il predicatore deve cogliere. San Gregorio Magno, vescovo a Roma nel VI secolo e grande studioso delle Scritture, confessa che più volte, leggendo e rileggendo un testo biblico, non era riuscito ad afferrarne il senso, ma "messo davanti ai fratelli l'ho capito"<sup>51</sup>. Tenere l'omelia è una grandissima responsabilità: se non tocca il cuore non ha servito la Parola di Dio, perché in questo caso cadrebbe a terra senza portare frutto. Sant'Agostino, mettendosi dalla parte dell'ascoltatore, diceva: "Se non mi rendi migliore di quello che ero, perché mi parli?"

Colui che ascolta deve essere attento a cogliere quanto il Signore vuol dire alla sua vita per bocca di colui che predica. Nessuno, fosse anche il più sapiente, fosse anche il più alto in grado nella gerarchia, può essere dispensato dall'ascolto. C'è una soglia della nostra coscienza che può essere oltrepassata solo dal Signore che ci parla attraverso la predicazione. Ogni volta pertanto che c'è una predicazione è il Signore

---

<sup>51</sup> Gregorio Magno, *Omellie su Ezechiele*, II, 1

che parla, e tutti dobbiamo sempre avere l'atteggiamento del giovane Samuele che disse: "Parla, Signore, il tuo servo ti ascolta" (1 Sam 3,11). Non c'è omelia nella quale il Signore non ci dica qualcosa. Si richiede un clima, anche esterno, di silenzio e di raccoglimento perché nessuna parola vada perduta.

## **Credo**

Il *credo* raccoglie l'assemblea nella professione della fede comune. Potremmo dire che è la risposta alla Parola di Dio: il nostro "sì" all'amore del Signore. Con il credo ci uniamo a tutta la Chiesa, radicandoci nel grande popolo di Dio che ha traversato i secoli e ha trasmesso di generazione in generazione l'annuncio dell'amore e della forza del Signore. Il Credo va perciò recitato o cantato tutti assieme, per mostrare anche esternamente l'unità della fede. Si può scegliere sia la forma della recita continua, sia quella responsoriale tra il sacerdote che propone la formula di fede e i fedeli che rispondono "Credo".

## **Preghiera dei fedeli**

Nella preghiera dei fedeli, il popolo di Dio, esercitando la sua funzione sacerdotale, prega per tutti gli uomini. Questa preghiera deve essere davvero "universale", ossia riguardare la Chiesa intera, i poveri e i deboli, coloro che si trovano in necessità, tutti gli uomini e tutti i popoli. E' bene evitare intenzioni "prefabbricate" e preparare, invece, preghiere che rispondano sia alla Parola di Dio annunciata in quel giorno sia alle speranze, attese, bisogni locali e universali della Chiesa e del mondo. E' il momento in cui presentare a Dio una grande intercessione, prendendo ad esempio quella che si canta nella celebrazione del Venerdì Santo.

Non dobbiamo dimenticare la forza insita nella preghiera comune. Gesù stesso ha assicurato: "Io vi dico, se due di voi sopra la terra si accorderanno per domandare qualsiasi cosa, il Padre mio che è nei cieli vela concederà. Perché dove sono due o tre

persone riunite nel mio nome, io sono in mezzo a loro” (Mt 18, 19-20). E’ come dire che neppure Dio resiste alla preghiera comune. Possiamo, allora, sprecare questo momento vivendolo in modo sciatto e abitudinario? E’ una parte della celebrazione di notevole rilevanza spirituale. Più volte abbiamo parlato dell’individualismo religioso che si manifesta nelle nostre Eucaristie domenicali. Molti di coloro che si recano a Messa stanno per proprio conto, senza tener presenti gli altri e senza la coscienza di far parte di una grande famiglia. Spesso continuiamo in chiesa l’egoismo di tutti i giorni. Così facendo non solo non comprendiamo la ricchezza del mistero che si celebra, ma neppure ne gustiamo la bellezza e la forza.

La verità da comprendere e da gustare è un’altra: il cristiano non è mai solo, anche quando non ha persone attorno. Così è della sua preghiera. Egli è sempre un membro del corpo di Cristo. San Pier Damiani scriveva: “Così anche ciascun fedele sembra essere, in certo modo, una Chiesa in miniatura”<sup>52</sup>. E ne dava la ragione: “La santa Chiesa, sebbene sia diversificata dalla molteplicità delle persone, viene fusa in unità dal fuoco dello Spirito Santo...il quale la riempie dei suoi doni, in modo che sia una in tutti e tutt’intera nelle sue parti”<sup>53</sup>. E’ una affermazione che fa comprendere quanto il cristiano sia profondamente unito a tutti. Continua san Pier Damiani: “Se dunque i credenti in Cristo sono una cosa sola, dovunque si trova fisicamente un membro, là, per il mistero del sacramento, c’è anche l’intero corpo. E quanto spetta alla totalità, sembra convenire in qualche modo anche a una parte. Poiché ciò che un’assemblea ecclesiale canta tutta insieme, non è assurdo se lo dice una sola persona singolarmente”<sup>54</sup>.

Queste parole ci aiutano a comprendere anche il senso della preghiera durante la celebrazione della Eucaristia. Se un cristiano è sempre legato al corpo di Cristo, anche la sua preghiera non è mai slegata da quella di Cristo, il quale offre il suo sacrificio: “per voi e per tutti”. Si potrebbe affermare che non c’è una preghiera individuale slegata dal corpo della Chiesa. L’esempio del corpo ce lo fa comprendere

---

<sup>52</sup> Pier Damiani, *Il libro chiamato “Dominus vobiscum”*, cit., p. 79

<sup>53</sup> Ivi, p. 66

<sup>54</sup> Ivi, p. 67

bene: può forse un singolo membro del corpo operare solo per se stesso? La mano, quando opera, non opera per tutto il corpo? La preghiera, soprattutto durante la celebrazione eucaristica, è sempre “comune”, è sempre legata a Gesù e al suo corpo. Questo richiede un rapporto personale e profondo tra il singolo credente e il suo Signore.

### **Offertorio**

La preparazione della mensa con i doni portati all’altare ha un alto valore spirituale. Si portano all’altare il pane e il vino per la celebrazione. E’ il poco che abbiamo e che presentiamo al Signore. Così accadde quel lontano giorno quando il Signore moltiplicò i pani per coloro che lo avevano seguito. Ma ebbe bisogno di ricevere da un ragazzo quei pochi pani e quei pochi pesci. E, solo dopo averli ricevuti, li trasformò in cibo per cinquemila uomini. Potremmo dire che è quanto accade al momento dell’offertorio. Per questo, portare il pane e il vino significa cooperare con il Signore nella opera della santificazione nostra e del mondo.

La processione, pertanto, deve essere bella e dignitosa, senza che sia appesantita con oggetti simbolici e relative spiegazioni che sommergono il senso stesso dell’offertorio. Quel ragazzo portò pochi pani e due pesci, tutto quello che aveva. E li affidò al Signore con semplicità e fede. E’ bene aggiungere al pane e al vino la raccolta delle offerte per i poveri e per le necessità della Chiesa (si può specificare nell’omelia o nella preghiera dei fedeli lo scopo dell’offerta). In tal modo, l’offertorio aiuta a liberarci da una vita schiava dei beni e a renderci attenti ai deboli e ai poveri.

Vorrei legare idealmente alla Messa della Domenica la “Mensa di San Valentino” per i poveri. Ciascuna comunità cristiana senta la responsabilità di partecipare a questa mensa (senza, ovviamente, dimenticare le altre opere di carità), trovando di volta in volta i modi più appropriati per servire i fratelli e le sorelle che qui vengono accolti. L’altare dell’Eucarestia e i poveri non sono slegati tra loro.

Portare l'offerta all'altare e non portare l'aiuto ai poveri è come tradire il senso stesso della Liturgia Eucaristica. Sono chiare, a tale proposito, le parole di san Giovanni Crisostomo: "Vuoi onorare il corpo di Cristo? Non trascurarlo quando si trova nudo. Non onorare il Cristo eucaristico con paramenti di seta, mentre fuori del tempio trascuri quest'altro Cristo che è afflitto dal freddo e dalla nudità. Colui che ha detto: 'Questo è il mio corpo', è il medesimo che ha detto: 'Voi mi avete visto affamato e non mi avete nutrito' e 'Quello che avete fatto al più piccolo dei miei fratelli l'avete fatto a me'...A che serve che la tavola eucaristica sia sovraccarica di calici d'oro, quando lui muore di fame? Comincia a saziare lui affamato, poi con quello che resterà potrai onorare anche l'altare"<sup>55</sup>.

Prima di offrire il calice, il sacerdote mette qualche goccia d'acqua nel vino. E' un gesto antico accompagnato da una preghiera silenziosa nella quale il sacerdote chiede: "l'acqua unita al vino sia segno della nostra unione con la vita di Gesù". E' bella la riflessione di Cipriano, vescovo di Cartagine (III secolo): "Se uno offre soltanto vino, il sangue di Cristo si trova ad essere senza di noi; se invece soltanto acqua, il popolo si trova ad essere senza Cristo"<sup>56</sup>.

La *preghiera sulle offerte*, preceduta dal sacerdote che lavandosi le mani chiede ancora di essere purificato, conclude la presentazione dei doni all'altare. Si compie quanto il Signore ordinò al suo popolo: "Non si dovrà comparire davanti a me a mani vuote...Il meglio delle primizie del tuo suolo lo porterai alla casa del Signore, tuo Dio" (Es 23, 15.19).

### **Preghiera eucaristica**

La *Preghiera eucaristica* unisce a Cristo tutta l'assemblea dei credenti nel lodare il Padre. E' necessario che il sacerdote, anche attraverso la recita della

---

<sup>55</sup> Giovanni Crisostomo, *Omelia sul Vangelo di Matteo*, 50, 3-4

<sup>56</sup> Cipriano, *Lettera LXIII, A Cecilio*, III, 711

Preghiera eucaristica, manifesti la profondità del mistero che si sta celebrando (può essere utile variare le preghiere eucaristiche previste nel messale). Non si deve dimenticare che la Preghiera eucaristica è recitata solo dal sacerdote, ma egli lo fa a nome di tutta l'assemblea e dell'intera Chiesa. Il testo della preghiera è un tesoro prezioso che il sacerdote deve custodire e recitare con cura. A nessuno è lecito cambiarlo.

La *Preghiera Eucaristica*, che il Catechismo della Chiesa Cattolica chiama “cuore e culmine della celebrazione”, non va detta in modo piatto e abitudinario. Deve essere ascoltata, compresa e partecipata da tutta l'assemblea. E' una preghiera che l'intera assemblea rivolge al Padre. Lo stesso racconto dell'Istituzione non è rivolto ai fedeli ma da tutti a Dio. San Giovanni Crisostomo si rivolgeva così ai suoi fedeli: “Anche ciò che concerne la preghiera eucaristica è comune al sacerdote e al popolo. Infatti il sacerdote non pronuncia affatto la preghiera eucaristica da solo, ma pure l'intero popolo (la pronuncia con lui). Infatti, solo dopo aver ricevuto la voce di coloro che consentono che è conveniente e giusto fare ciò, solo allora egli da inizio alla preghiera eucaristica...Tutte queste cose le dico perché ognuno, anche tra quanti dipendono da colui che presiede, stia attento, cosicché comprendiamo che siamo tutti un solo corpo, e non ci diversifichiamo gli uni dagli altri se non come le membra dalle membra”<sup>57</sup>.

E san Cipriano, nel suo trattato sulla preghiera, scriveva: “Fratelli carissimi, quando ci alziamo per l'orazione, dobbiamo fare attenzione e applicarci con tutto il cuore alla preghiera. Venga allontanato ogni pensiero carnale e mondano, l'anima pensi a nient'altro che alla preghiera. Proprio per questo il sacerdote, prima dell'orazione, prepara lo spirito dei fratelli dicendo nel prefazio: “In alto i cuori”. Il popolo risponde: “Sono rivolti al Signore”. Veniamo così esortati a non pensare ad altro che al Signore”<sup>58</sup>.

*Il Padre: sia benedetto*

---

<sup>57</sup> Giovanni Crisostomo, *Omellerie su II Corinti*, XVIII

<sup>58</sup> Cipriano, *La preghiera del Signore*, 31

L'azione di grazie inizia dal *prefazio*. Il sacerdote, a nome di tutto il popolo, glorifica Dio Padre e gli rende grazie per tutta l'opera della salvezza o per qualche suo aspetto particolare, a seconda della diversità del giorno, della festa o del tempo liturgico (per questo può essere utile variare la scelta dei prefazi). Tutta l'assemblea, al termine del prefazio, si unisce agli angeli del cielo e canta con loro: *Santo, Santo, Santo*. Questa acclamazione deve esprimere la partecipazione della comunità della terra al canto della Chiesa del cielo. Scrive l'Apocalisse: "Giorno e notte gli angeli non cessano di ripetere: Santo, Santo, Santo il Signore Dio, l'Onnipotente, Colui che era, che è e che viene" (4,8).

La *Preghiera eucaristica* che il sacerdote ora inizia è tutta rivolta in modo diretto al Padre. A Lui, origine di ogni santità, vanno l'onore e la gloria, come si dice al termine della Preghiera. E' bene, pertanto, che il sacerdote senta lui per primo, e lo renda manifesto ai fedeli, anche con l'atteggiamento degli occhi oltre che del cuore, che tutti siamo rivolti verso Dio. Questa *Preghiera* non è un soliloquio del sacerdote con Dio e neppure un colloquio "faccia a faccia" con il popolo: è la preghiera che sale a Dio, avendo tutti rivolti il nostro cuore verso l'altare del cielo.

*Lo Spirito Santo: venga*

Con l'*epiclesi* (ossia l'invocazione dello Spirito Santo sulle offerte), la Chiesa implora la potenza divina perché i doni da noi offerti e portati sull'altare diventino il Corpo e il Sangue di Cristo e perché la vittima immacolata, che riceveremo nella comunione, giovi per la salvezza di tutti noi che partecipiamo ai santi misteri. Lo Spirito Santo, che ha formato Gesù nel seno di Maria, continua ad operare anche ora trasformando quel pane e quel vino, portati sull'altare, nel corpo e nel sangue di Gesù.

*Il Figlio: continua ad offrirsì*

Il *racconto dell'istituzione*, che ripete le parole e i gesti di Gesù e che li attua in quel momento, è rivolto a Dio Padre che, nella potenza dello Spirito Santo, trasforma il pane e il vino nel corpo e sangue di Gesù. Si compie così il sacrificio che Cristo stesso istituì nell'ultima Cena, quando offrì il suo Corpo e il suo Sangue sotto le specie del pane e del vino, e lo diede da mangiare e da bere agli apostoli, lasciando loro il mandato di perpetuare questo mistero. Non si tratta di ricordare una cosa passata: è un memoriale, ossia un gesto che attua nell'oggi quel che si celebra.

Quando il sacerdote prende il pane, alza i suoi occhi al cielo, e pronuncia le parole dell'ultima cena, è Gesù stesso che continua a farlo in mezzo a noi. “Tu ti chiedi come il pane può diventare corpo di Cristo, e il vino sangue di Cristo? Io ti rispondo: lo Spirito Santo irrompe e realizza ciò che sorpassa le nostre parole e il nostro pensiero...Ti basti comprendere che è opera dello Spirito Santo, così come è dalla Vergine Maria e dallo Spirito Santo che il Signore assume la carne” (san Giovanni Damasceno). Il realismo dell'Eucarestia è strettamente legato al realismo dell'Incarnazione.

Al termine della consacrazione, tutta l'assemblea è invitata a cantare il mistero della fede. E sant'Ambrogio suggerisce: “Se annunciamo la morte del Signore, annunciamo anche la remissione dei peccati. Se ogni volta che il sangue viene sparso, viene sparso in remissione dei peccati, allora devo riceverlo sempre, perché sempre mi rimetta i peccati. Io che sempre pecco, sempre devo avere la medicina”<sup>59</sup>.

### *La Chiesa: ricorda e prega*

Segue quindi l'*anàmnese* (ossia il ricordo, la commemorazione). La Chiesa, adempiendo il comando ricevuto da Gesù per mezzo degli Apostoli: “fate questo in memoria di me”, celebra la memoria di Cristo, ricordando soprattutto la sua passione, la risurrezione e l'ascensione al cielo. Nel corso di questa stessa memoria la Chiesa,

---

<sup>59</sup> Ambrogio, *I Sacramenti*, 4, 28

in modo particolare quella radunata in quel momento e in quel luogo, offre al Padre nello Spirito Santo la vittima immacolata. Durante la preghiera eucaristica si esplicita la comunione con tutta la Chiesa, sia quella celeste che quella terrestre. L'offerta del corpo e sangue di Gesù è fatta per essa e per i suoi membri, per quelli che sono sulla terra e per quelli che hanno già raggiunto il cielo.

Con la *dossologia* finale, che in certo modo racchiude l'intera celebrazione, accompagnata dall'elevazione del pane e del vino consacrati, si esprime la glorificazione di Dio, che tutta l'assemblea ratifica acclamando: Amen.

### *Il Padre Nostro*

Il sacerdote, a questo punto, invita tutta l'assemblea a rivolgere a Dio la preghiera che Gesù stesso ci ha insegnato: il *Padre Nostro*. Questa preghiera, da una parte, riassume l'intera Preghiera Eucaristica sino ad ora pronunciata e, dall'altra ci fa chiedere a Dio: "dacci oggi il nostro pane quotidiano", introducendoci così alla comunione sacramentale. E mentre diciamo: "rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori", come non ricordare le altre parole evangeliche: "Se dunque presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare e v'è prima a riconciliarti con tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono"?(Mt 5,23).

E' un invito a concedere con generosità il perdono. Al punto tale che chiediamo a Dio di commisurare la sua generosità alla nostra. Questa parola che Gesù ci mette in bocca è quasi temeraria. Eppure, è piena di sapienza religiosa ed umana. Dalla capacità di perdono, infatti, dipende non solo la nostra salvezza ma anche il futuro di pace nel mondo. Non c'è futuro di pace senza perdono! L'ultima domanda: "Liberaci dal male" è l'umile richiesta di ciascuno di noi che riconosce la debolezza nella quale viviamo e che solo il Signore è la nostra forza.

Il *Padre nostro* è la preghiera che Gesù insegnò ai discepoli quando gli

chiesero: “Insegnaci a pregare”. E’ pertanto la preghiera per eccellenza del cristiano; la preghiera che ci qualifica. E’ bene perciò che sia cantato da tutti, e comunque sia recitato con calma e tutti assieme. E’ necessario, inoltre, ricordare che nessuno può modificare queste parole che Gesù stesso ci ha insegnato: esse sono sante. Non è ammissibile che esigenze di canto possano portare a modificare il testo del Padre nostro, come talora accade. Il canto è a servizio del testo, non viceversa.

### **Lo scambio della pace**

La *preghiera per la pace* e lo scambio di un gesto di amore fraterno precedono la comunione al corpo e al sangue di Gesù. Il sacerdote celebrante prega ricordando che la pace viene da Gesù, dal giorno di Pasqua quando Egli, entrando a porte chiuse nel cenacolo, disse ai suoi discepoli: “Vi lascio la pace, vi dò la mia pace”. E’ Gesù, in effetti, la nostra pace, come scrive Paolo: “Egli è la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo, abbattendo il muro di separazione che era frammezzo, cioè l’inimicizia” (Ef 2, 14).

Il *segno della pace* che siamo invitati a scambiarci non è, perciò, un gesto di cortesia o di buone maniere che nasce dalle nostre consuetudini. No, la pace viene da Gesù, viene dall’altare. Noi la riceviamo. Ed è la pace del Signore che ci scambiamo l’un l’altro. Essa ci rende fratelli e sorelle. Non è quindi un momento di confusione in cui ciascuno va alla ricerca dei propri amici da salutare. Non ci sono amici da cercare ma solo fratelli e sorelle da accogliere e da abbracciare. Lo scambio della pace è un gesto di accoglienza tra coloro che sono vicini per mostrarsi reciprocamente il dono della fraternità ricevuto dal Signore. I fratelli e le sorelle non si scelgono, si accolgono. Tutti siamo generati dal Signore, siamo suoi figli e perciò fratelli e sorelle tra noi.

## **La frazione del pane**

Il sacerdote, a questo punto, spezza il pane consacrato. E' un gesto a cui si presta poca attenzione, eppure diede il nome alla Liturgia Eucaristica nella prima comunità cristiana (la "frazione del pane"). Del resto, i due discepoli di Emmaus riconobbero Gesù, appunto, allo spezzare il pane. Era un gesto frequente di Gesù: solo lui spezzava il pane in quel modo. I due di Emmaus appena videro spezzare il pane in quel modo, riconobbero Gesù. Scrive l'evangelista: "Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero" (Lc 24, 31).

Questo gesto non ha solo un valore pratico di divisione del pane perché possa essere distribuito a più persone. C'è un valore simbolico profondo. Gesù stesso è presente in quel pane come un corpo «spezzato», e nel calice come sangue «versato». Insomma nel pane consacrato Gesù è presente come l'amico che ama sino alla fine, senza risparmiare nulla di sé stesso: «dopo aver amato i suoi che erano nel mondo, li amò sino alla fine». Quell'ostia e quel calice sono il segno visibile di un uomo che ama senza limiti.

## **La comunione**

Il momento della comunione può pertanto iniziare con le parole del Battista: "Ecco l'agnello di Dio che ha preso su di sé il peccato del mondo" (Gv 1, 29). E noi, come il Battista, non possiamo non sentire l'indegnità di fronte ad uno che ci ama in quel modo. Egli ha dato tutto se stesso per noi. Noi, al contrario, tratteniamo tutto per noi stessi. Davvero, davanti a tale amore, non siamo degni di sciogliergli neppure i legacci dei sandali! E con grande sapienza la Chiesa ci fa ripetere le parole del centurione: "O Signore non sono degno di riceverti, ma dì soltanto una parola ed io sarò guarito" (Lc 7, 6-7). Anche se ci fossimo appena confessati, prima di accedere

alla comunione dobbiamo sempre, e con grande umiltà, ripetere le parole del centurione romano: “O Signore, non sono degno!”

Dobbiamo aver presenti le parole dell’apostolo Paolo, il quale ammoniva i cristiani di Corinto: “Perciò chiunque in modo indegno mangia il pane o beve il calice del Signore, sarà reo del corpo e del sangue del Signore. Ciascuno, pertanto, esamini se stesso e poi mangi di questo pane e beva di questo calice” (1 Cor 11, 27-28). L’Apostolo si riferisce alle colpe gravi per le quali si richiede la *confessione sacramentale*. E’ opportuno, pertanto, che ci siano momenti appropriati per celebrare il sacramento della Confessione per coloro che ne hanno bisogno. Anche questa attenzione fa parte della preparazione alla Liturgia Eucaristica della Domenica. E’ bene ricordare che questo sacramento del perdono è un momento alto di grazia e di liberazione. Spesso portiamo pesi che opprimono e fanno male, dimenticando che il Signore è grande e misericordioso e pronto al perdono. Il suo amore - ricordiamolo sempre - è ben più largo dei nostri peccati. Certo, è necessario che noi riconosciamo le nostre colpe, e che ne chiediamo perdono. Dio mai rifiuterà il peccatore pentito. E’ Vangelo: “Non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori a convertirsi” (Lc 5, 32). La confessione, se all’inizio chiede umiltà e sofferenza, immediatamente diviene fonte di pace e di gioia.

E’ bene pertanto giungere alla Messa potendo partecipare alla comunione (chi avesse bisogno della confessione sarebbe bene che la facesse prima). Obbediremo così al comando del Signore che dice: “Prendete e mangiate, questo è il mio corpo; bevetene tutti perché questo è il mio sangue dell’alleanza (Mt 26, 26-28). E ancora: “Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna” (Gv 6,54). Per meglio manifestare la verità di queste parole del Signore, è bene, durante le celebrazioni dell’Eucarestia domenicale, distribuire la comunione ai fedeli sotto le due specie. E’ un segno che vuole manifestare una partecipazione piena al mistero eucaristico.

Gesù diventa nostro cibo e nostra bevanda perché cresciamo secondo la sua statura. Potremmo dire che quel processo di “unione” con Gesù che è cominciato

all'inizio della celebrazione della Eucaristia giunge ora al suo culmine. Dopo la comunione possiamo dire con l'apostolo: "Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me". Il pane e il vino consacrati trasformano profondamente colui che li riceve perché viva come Gesù, pensi come Gesù, ami come Gesù. Quel pane «spezzato» e quel sangue "versato" non hanno bisogno di moltiplicare le parole. Parlano da sé. Con estrema efficacia contestano il nostro modo gretto e avaro di vivere, le attenzioni e le cure meticolose per il nostro corpo, l'istinto al risparmio che tutti abbiamo, l'abitudine a trattenere tutto per noi stessi.

E' pertanto necessario accostarsi alla comunione con devozione e con tremore, con attenzione e con gioia, andando incontro a Lui che ha dato tutta la sua vita per noi. Dobbiamo camminare con ordine, senza confusione. Mi chiedo, talvolta, quanti sanno camminare. Non si deve né correre né accalcarsi, come talora accade, ma procedere con calma, non stancamente, con ordine e dignità. E camminare assieme. Anche la processione alla comunione è un'arte che va appresa. Siamo tutti abituati a camminare ciascuno per proprio conto. Qui, invece, si cammina assieme verso lo stesso pane e lo stesso calice. E' bene procedere l'uno dopo l'altro e presentarsi, con raccoglimento, davanti a colui che ci offre il corpo e il sangue del Signore.

Se la comunione viene amministrata con le due specie si procede nel modo seguente: il sacerdote (o il ministro incaricato) tiene in mano il calice; al suo lato c'è il ministro che ha la pisside con le ostie, il sacerdote prende un'ostia, la intinge nel calice e la presenta al fedele dicendo: "Il corpo e il sangue di Cristo"; il fedele risponde: "Amen", riceve in bocca l'Eucarestia e torna al suo posto. Per coloro che ricevono l'Eucarestia solo sotto la specie del pane si procede secondo l'antica tradizione: "Quando dunque ti avvicini, non andare con le giunture delle mani rigide, né con le dita separate; ma facendo della sinistra un trono alla destra, dal momento che questa sta per ricevere il Re, e facendo cava la palma, ricevi il Corpo di Cristo rispondendo: Amen" (Cirillo di Gerusalemme).

I ministri straordinari dell'Eucarestia, qualora sia previsto il loro servizio nel corso della celebrazione dell'Eucaristia, al momento della frazione del pane si

collocano vicini all'altare. Colui che presiede o il diacono dispone le specie consacrate in varie patene o pissidi. Quindi, i ministri straordinari ricevono la comunione. Prendono poi la patena o la pisside contenente il pane eucaristico e si recano nei posti loro designati per la distribuzione della comunione ai fedeli. E' opportuno, inoltre, che essi vengano incaricati di portare la comunione ai malati. Possono restare attorno all'altare sino al termine della liturgia e recarsi quindi dai malati.

### **Riti di conclusione**

Al termine della celebrazione il sacerdote *saluta e benedice l'assemblea*. Potremmo dire: è la conclusione del racconto di Emmaus. I due discepoli, dopo aver riconosciuto il Signore alla frazione del pane, sebbene fosse ormai sera tardi, non si fermarono a casa loro, corsero subito a Gerusalemme per raccontare agli altri discepoli che avevano visto il Signore. Quei due discepoli furono per gli Undici una "benedizione", perché annunciarono loro il Risorto. Sia ogni credente che esce dalla Liturgia Eucaristica domenicale una benedizione per coloro che incontra, una benedizione per le nostre città, una benedizione per il mondo intero!

Un noto filosofo italiano, scomparso da qualche anno, ricordava un suo componimento di italiano scritto quand'era giovanissimo. Il titolo era "l'uscita dalla chiesa in un giorno festivo". Dopo una breve descrizione della folla che, finita la Messa, sciamava per le vie del paese, il giovanissimo filosofo concludeva: "affacciato alla finestra di casa mia che guarda sulla piazza, io rimirai pensieroso questo spettacolo, e vedendo uscire tutti allegri dalla chiesa, mi sembrò che questa li avesse resi felici, li avesse affratellati; e in me nacque un bisogno di credere quale sino allora non avevo mai provato".

## Capitolo IV

### IL LUOGO DELLA CELEBRAZIONE

#### La Chiesa

Nel culto cristiano la “casa di Dio” è il luogo dove la comunità cristiana si riunisce per celebrare i misteri della salvezza. Ben presto questo luogo venne chiamato *domus ecclesiae* (ossia casa della “Chiesa”, dei “convocati”). Successivamente il termine *ecclesia*, oltre che assemblea, indicò anche l’edificio che la ospitava, mostrando così lo stretto rapporto tra l’edificio ove si celebra e la comunità cristiana che vi si raccoglie. Per questo è significativo che in ogni chiesa si ricordi il giorno della sua dedizione, magari riprendendo la supplica che il vescovo recitò su quella “casa di preghiera”. Ed è bene che tutta la Chiesa diocesana faccia memoria della dedizione della cattedrale, come segno dell’unità di questa nostra famiglia.

Il vescovo, nella preghiera della dedizione, legando l’edificio di pietra a quello dei credenti, cantava: “Chiesa beata, dimora di Dio tra gli uomini, tempio santo costruito con pietre vive sul fondamento degli apostoli, in Gesù Cristo, fulcro di unità e pietra angolare....Qui la santa assemblea celebra il memoriale della Pasqua e si nutra al banchetto della Parola e del Corpo di Cristo. Qui lieta risuoni la liturgia di lode e la voce degli uomini si riunisca ai cori degli angeli; qui salga a te la preghiera incessante per la salvezza del mondo. Qui il povero trovi misericordia, l’oppresso

ottenga libertà vera e ogni uomo goda della dignità dei tuoi figli”<sup>60</sup>.

I *Principi e Norme del Messale* evidenziano in modo concreto questo singolare rapporto: "Il popolo di Dio, che si raduna per la Messa, ha una sua struttura organica e gerarchica, che si esprime nei vari compiti (o ministeri) e nel diverso comportamento secondo le singole parti della celebrazione. Pertanto è necessario che la disposizione generale del luogo sacro sia tale da presentare, in certo modo, l'immagine dell'assemblea riunita, consentire l'ordinata e organica partecipazione di tutti e favorire il regolare svolgimento dei compiti di ciascuno. Si deve fare attenzione alla luminosità dell'ambiente, come pure alla relativa comodità e ad una adeguata temperatura in modo da aiutare una partecipazione piena alla celebrazione, ricordando che la scomodità è tutta a discapito della comprensione e del raccoglimento. Così pure è necessario che tutta la chiesa sia ordinata e decorosa, non solo per un'accoglienza degna a coloro che vengono, ma soprattutto per il rispetto per i santi misteri che vi si celebrano”<sup>61</sup>.

Il testo continua: “I fedeli e la *schola* avranno un posto che renda più facile la loro partecipazione. Il sacerdote, invece, e i ministri prenderanno posto nel presbiterio, ossia in quella parte della chiesa che manifesta il loro ministero e in cui ognuno rispettivamente presiede all'orazione, annuncia la parola di Dio e serve all'altare. Queste disposizioni servono a esprimere la diversità dei compiti (o ministeri), ma devono anche assicurare una più profonda e organica unità, attraverso la quale si manifesti chiaramente l'unità di tutto il popolo santo. La natura, poi, e la bellezza del luogo e di tutta la suppellettile devono favorire la pietà e manifestare la santità dei misteri che vengono celebrati”<sup>62</sup>.

## **L'orientamento**

C'è una notazione di fondo che è molto opportuno sottolineare. L'edificio

---

<sup>60</sup> Pontificale romano, *Rito della dedicazione della Chiesa*

<sup>61</sup> *PNMR*, 257

<sup>62</sup> *Ibidem*

sacro, analogamente alla stessa comunità cristiana che non è ripiegata su se stessa, deve avere una sua direzione. Per molti secoli le chiese sono state costruite rivolte verso “oriente”, ossia dalla parte dove nasce il sole, simbolo di Gesù, “sole che sorge”, come canta Zaccaria (Lc 2, 78). E’ in quella direzione che i cristiani debbono rivolgere il loro sguardo. Questa convinzione è talmente radicata da coniare lo stesso termine “orientamento” (deriva, appunto, da “oriente”). “Orientarsi” significa, perciò, rivolgersi verso Gesù, che è il sole e la luce che sorge per illuminare tutta la nostra vita. La comunità cristiana, fin dalle origini, pregava rivolgendosi verso “oriente”, ossia verso Gesù.

Ebbene, l’edificio di culto, costruito con la direzione verso oriente, doveva aiutare i credenti, anche con il linguaggio architettonico, a rivolgersi verso il Signore. Oggi, questa tradizione purtroppo non è più seguita. Ma non per questo si deve abbandonare sostanza: nelle chiese l’orientamento è necessario, direi determinante. L’edificio di culto deve avere un orientamento per aiutare i credenti a pregare, a dirigere i loro occhi e il loro cuore, appunto, verso il Signore.

L’abside, la croce, l’altare, l’ambone, il presbiterio, i banchi, e così oltre, tutto deve coinvolgere verso l’orientamento a Dio. Non è l’assemblea il centro dell’orientamento, bensì il Signore. E’ auspicabile perciò che nelle nostre chiese si faccia tutto il possibile per aiutare tale orientamento. In tale contesto particolare rilevanza assumono le immagini sacre, soprattutto quelle tratte dalla Bibbia. Si tratta, infatti, di sostenere la preghiera e di far crescere la coscienza di essere parte di una storia più grande di noi, la “storia della salvezza” iniziata da Dio con il suo popolo. Se pensiamo alle chiese medioevali completamente affrescate – e ne abbiamo di esempi bellissimi nella nostra regione - possiamo comprendere il grande valore che aveva e che continua ad avere questa scelta. Dio si è fatto vedere attraverso il volto stesso di Gesù, come egli stesso ebbe a dire: “Chi vede me, vede il Padre”. Le “immagini” non debbono mai mancare nelle nostre chiese. Purtroppo è avvenuta una sorta di moderna “iconoclastia”, o quanto meno una forte rarefazione di immagini sacre (che porta, per reazione, a rappresentazioni scadenti e mediocri).

Le immagini della storia biblica debbono ritrovare il loro tradizionale primato nelle nostre chiese. I quadri biblici non a caso venivano chiamati la “Biblia pauperum”, la Bibbia di chi non sapeva leggere. Ma erano ben di più: queste scene bibliche riuscivano a far gustare anche con gli occhi la bellezza della storia della nostra salvezza. Per questo l’immagine di Cristo è il centro della Chiesa e perciò anche dell’arte figurativa sacra. E il centro dell’immagine di Cristo è il mistero della morte e della resurrezione. Ambedue queste dimensioni debbono trasparire dalle immagini di Gesù. Esse diventano “sante”, ossia evocatrici del mistero stesso di Dio. Le forme delle immagini perciò debbono condurre verso il mistero che nascondono, per rendercene partecipi. Un discorso analogo va fatto anche per tutte le altre immagini sacre: dei profeti, di Maria, dei santi. L’arte figurativa nelle chiese, per sua natura, deve aiutare i credenti a guardare Cristo per essere “trasformati nella sua immagine, di gloria in gloria, mediante lo Spirito del Signore” (II Cor 3, 18).

### **Le campane**

Una chiesa può esistere senza le campane, come anche la Messa domenicale può iniziare anche senza il suono della campana. Tanto più che nella città moderna i campanili e le campane sembrano essere come travolti dalla grandezza degli altri edifici e dalla chiasso degli altri rumori. Tuttavia la presenza delle campane e il fatto che suonino non è semplicemente uno tra i segnali sonori che scandiscono il tempo. Le campane sono ben di più. Esse non dicono solo l’inizio di una celebrazione: soprattutto, “chiamano”. A loro modo, con la loro “voce”, ci dicono che è un altro che ci convoca, che è un altro che ci invita.

Le campane perciò simbolizzano qualcosa di essenziale nel culto cristiano: l’iniziativa dell’incontro non nasce da noi, ma dal cielo, da Dio. Si ripete ogni volta l’invito perché ciascuno di noi, come i primi discepoli: “Subito lasciate le reti lo seguirono” (Mc 1,18). E’ bene perciò avere cura delle campane e del loro suono. E’ auspicabile evitare suoni registrati e preferire il suono “naturale” delle campane che

suonano a distesa le quali, tra l'altro, ci collegano ad una singolare e calda tradizione della nostra terra.

### **La sede della presidenza**

È il luogo di colui che presiede l'assemblea liturgica. E' bene che la sede sia rivolta verso l'altare per aiutare il sacerdote celebrante a riferirsi a Cristo. In tal senso, seppure talora la sede è posta al centro del coro non è da intendersi come posta davanti all'assemblea, bensì rivolta all'altare. Il richiamo che si fa alle antiche basiliche per giustificare la posizione centrale va ben compreso. Infatti, in tali casi, si trattava della sede episcopale la quale, poiché l'altare era posto in alto e la sede era molto lontana dall'assemblea, non aveva quella centralità che oggi in molte chiese appare. Al contrario, proprio l'esempio delle antiche basiliche porta a dire che la sede era diretta più all'altare che all'assemblea. Tale disposizione manifestava una profonda verità: tutti, anche colui che presiede, è rivolto verso l'altare che rappresenta Cristo. E', infatti, Cristo il centro verso cui tutta l'assemblea, sacerdote celebrante compreso, deve orientarsi. In ogni modo è bene, nelle nostre chiese, sottolineare la discrezione della presidenza ministeriale del sacerdote affinché sia sempre evidente che Cristo stesso è il Sommo Sacerdote che celebra il memoriale del suo sacrificio e il Pastore che conduce il suo popolo nella Liturgia di adorazione.

### **L'ambone**

È il luogo della proclamazione della parola di Dio, la sede della Liturgia della Parola. Nei *Principi del Messale* si legge: "L'importanza della parola di Dio esige che vi sia nella chiesa un luogo adatto dal quale essa venga annunciata e verso il quale, durante la Liturgia della Parola, spontaneamente si rivolga l'attenzione dei fedeli"<sup>63</sup>. Il luogo della parola deve avere un suo rilievo e un suo valore che vanno messi in

---

<sup>63</sup> PNMR, 272

evidenza anche attraverso segni opportuni. Si scrive in alcune norme liturgiche: “E’ necessario vegliare perché l’ambone, secondo l’architettura di ogni chiesa, si adatti all’altare ed esprima la sua relazione con esso”<sup>64</sup>.

E’ ovvio, pertanto, che i legggi mobili, senza consistenza e significato, spesso traballanti e assai miseri, sono una negazione dell'ambone come luogo della proclamazione della Parola di Dio. E’ necessario, pertanto, che in ogni chiesa sia rivisto l’ambone tenendo presenti le considerazioni fatte; tra l’altro non deve coprire il lettore o il salmista o il ministro ordinato. Così pure, oltre al valore estetico per forma, volume, materiale, l'ambone sia ornato con fiori e tessuti nei colori del tempo liturgico che lo valorizzano e lo rendono evidente all’assemblea riunita. L’ambone, inoltre, non sia il luogo unico per tutto. Resti il luogo da cui proclamare le letture, il salmo responsoriale, il Vangelo, le intenzioni della preghiera dei fedeli. Non sia usato per proporre le monizioni, gli avvisi, la direzione e la guida dei canti.

## **L'altare**

Al centro di ogni chiesa vi è l'altare, segno di Cristo. “Altare Christus est”, afferma la tradizione della Chiesa. L’altare è il luogo dell’offerta dell’unico sacrificio della croce, è la mensa che il Padre imbandisce per i figli nella casa comune. L’altare diviene il segno dell’unità nella frazione dell’unico Pane spezzato che rende la comunità un corpo solo. Oggi il senso della cena, senza nulla togliere a quello del sacrificio, ha fatto tornare l'altare come il luogo del banchetto che il Padre prepara per i suoi figli: al centro della vista e dell’attenzione di tutta l’assemblea, punto di riferimento di ogni sguardo e di ogni gesto, segno evidente e solenne della presenza di Cristo che è al tempo stesso sacerdote e vittima.

È bene che nelle chiese ci sia un solo altare; l’unico altare, presso il quale si riunisce come un solo corpo l’assemblea dei fedeli, è segno dell’unico nostro Salvatore Gesù Cristo e dell’unica Eucaristia della Chiesa. Intorno all’altare, centro

---

<sup>64</sup> *Ordo lectionum*, 32

dello spazio sacro, si dispongono tutti gli elementi necessari per una celebrazione: la sede per la presidenza, l'ambone per la proclamazione della parola, il luogo per i ministri e la *schola*, lo spazio per le altre celebrazioni, l'aula per l'assemblea. Verso lo stesso altare, come a un centro ideale, convergono il fonte battesimale, grembo della Chiesa, la sede propria per la riconciliazione e la custodia dell'Eucaristia. All'inizio e alla fine della celebrazione, i ministri ordinati baciano con venerazione l'altare, segno di Cristo, e con uguale venerazione viene incensato.

E' ovvio che l'altare non debba essere ridotto a un supporto di oggetti che nulla hanno a che fare con la Liturgia Eucaristica. Anche i candelieri e i fiori siano sobri per numero e per dimensione; e il microfono non sia ingombrante. Accade, purtroppo, che molti altari vengano trasformati, per incuria e poco rispetto, in una sorta di credenza ove poggiare tutto, ampolline, purificatoi, pissidi, patene, calice, scatole con le ostie, e così oltre. Sull'altare o accanto all'altare ci sia, ben visibile, la croce. Anche oggi per tutti noi deve avverarsi quanto è scritto: "Volgeranno gli occhi a colui che hanno trafitto" (Gv 19,37).

### **I vasi sacri e i libri liturgici per celebrare**

I vasi sacri che servono per la celebrazione liturgica sono da tenere in grande considerazione: sono destinati a contenere il corpo e il sangue di Cristo. L'esempio di Maria, la madre di Gesù, ci stia sempre davanti ai nostri occhi. Come pure dobbiamo guardare e imitare Maria di Magdala la quale con l'unguento prezioso lavava i piedi del maestro. Se essa non si fermò neppure quando il corpo di Gesù era senza vita, quanto più noi dobbiamo aver cura per il corpo e il sangue di Gesù risorto?

Analoga attenzione va posta ai libri liturgici. Essi sono per lo più composti da parole che attingono alla Parola di Dio o che ad essa si ispirano e, comunque, contengono la fede e la preghiera che la Chiesa ha espresso nel corso dei secoli. Se infatti la liturgia cristiana è soprattutto azione divina che si realizza nel segno sacramentale, i libri liturgici contengono le parole e i gesti con cui la comunità

esprime questa azione divina. A chi ti chiedesse “cos’è l’Eucarestia?” potresti anche rispondere: “apri i libri liturgici e vedi con quali parole è celebrata!”

Questi libri vanno custoditi e curati perché sono a servizio dei misteri di Dio. Può accadere che a volte il linguaggio ci è poco familiare. Ed in effetti c’è stato negli ultimi anni un adattamento e un’ampliamento nelle scelte. C’è un’abbondanza di materiale per le celebrazioni perché rispondano alle diverse esigenze. E’ necessario, comunque, avere un grande senso ecclesiale, un rispetto delle situazioni, cogliendo altresì lo spirito che anima ogni parte della celebrazione.

Per tutti i libri liturgici vale il rispetto che circonda il Lezionario e l’Evangelario: anche in loro viene ripresa la parola di Dio e la preghiera della Chiesa. Un atteggiamento che non va limitato al solo momento dell’uso liturgico: i libri liturgici vanno tenuti con onore, non abbandonati da qualsiasi parte per riprenderli al momento dell’uso e non possono essere sostituiti da edizioni minori, opuscoli e fascicoletti. Si denota il rispetto usato verso di loro anche dal modo di tenerli, di portarli, di usarli e di conservarli.

Sono particolarmente belle, oltre che attuali, le parole di San Francesco indirizzate *A tutti i chierici sulla riverenza del Corpo del Signore*: “Badiamo, quanti siamo chierici, di evitare il grande peccato e l’ignoranza che certi hanno riguardo al santissimo corpo e sangue del Signore nostro Gesù Cristo, ai santissimi nomi e alle parole di Lui, scritte, che consacrano il corpo. Sappiamo che non ci può essere il corpo se prima non è consacrato dalla parola. Niente infatti abbiamo e vediamo corporalmente in questo mondo dello stesso Altissimo, se non il corpo e il sangue, i nomi e le parole mediante le quali fummo creati e redenti da morte a vita.

Tutti quelli, poi, che amministrano sì grandi misteri, considerino tra sé, soprattutto chi li amministra senza il dovuto rispetto, quanto siano vili i calici, i corporali, le tovaglie usate per la consacrazione del corpo e del sangue del Signore nostro Gesù Cristo. E da molti il corpo è lasciato in luoghi indegni, è portato per via in modo lacrimevole, è ricevuto senza le dovute disposizioni e amministrato senza

riverenza. Anche i nomi e le parole di Lui scritte talvolta sono perfino calpestate poiché l'uomo che non ha spirito di Dio non accetta le cose dello spirito di Dio.

Non dovremmo essere ripieni, per tutto questo, di zelo dato che lo stesso buon Signore si offre alle nostre mani e noi lo abbiamo a nostra disposizione e ce ne comunichiamo ogni giorno? Ignoriamo forse che dobbiamo venire nelle sue mani?"

## **Il tabernacolo**

Le norme del "Messale" esortano a porre il Tabernacolo "in un luogo della chiesa molto visibile e debitamente ornato, tenuta presente la struttura di ciascuna chiesa"<sup>65</sup>. Sappiamo che lo scopo originario della conservazione dell'Eucarestia era quello della comunione per il "viatico" ai moribondi e poi per la comunione fuori della Messa. Tuttavia, nella tradizione della Chiesa, ha significato anche la particolare presenza di Gesù che continua nelle specie eucaristiche. Di qui la pietà e l'onore con cui viene circondato, visitato e adorato. E' bene educare i fedeli a comprendere il legame che c'è tra la celebrazione della Liturgia Eucaristica e la conservazione dell'Eucarestia. Va ricordato che Gesù resta presente in mezzo a noi come pane "spezzato" e sangue "versato". Si potrebbe pertanto dire che nell'Ostia del tabernacolo non è presente Gesù in qualsiasi modo, ma, appunto, "spezzato" e "versato", ossia come uno che continua a donarsi. Vistarlo, adorarlo, contemplarlo, significa continuare ad apprendere da lui come amare e come vivere. E' bene perciò che nelle nostre chiese il Tabernacolo sia ben evidenziato con la presenza di una lampada particolare sempre accesa. E ugualmente vanno valorizzate con attenzione le celebrazioni nelle chiese con la tradizione dell'esposizione del SS.mo Sacramento.

## **Non moltiplicare le celebrazioni**

---

<sup>65</sup> PNMR, 276

Molti, preoccupati di offrire a tutti l'opportunità di soddisfare il "precetto festivo", moltiplicano eccessivamente le celebrazioni domenicali, con la conseguenza di un frazionamento assolutamente negativo per l'edificazione della comunità. Si deve pertanto evitare la moltiplicazione di celebrazioni con poche persone in chiese vicine, privilegiando un'unica celebrazione che favorisca la crescita della comunità cristiana (nelle città, penso a Terni, è bene preparare un orario delle Messe festive nelle diverse chiese evitando troppe celebrazioni contemporanee). C'è, inoltre, da riscoprire anche una priorità delle celebrazioni. Vanno, ad esempio, privilegiate le celebrazioni del vescovo nella cattedrale o nelle due concattedrali, come pure si deve porre una maggiore attenzione alla celebrazione dell'assemblea parrocchiale.

E', inoltre, opportuno non moltiplicare le celebrazioni del battesimo durante le Liturgie Eucaristiche domenicali; analogo atteggiamento si deve riservare per le celebrazioni matrimoniali, come anche per quelle funebri.

### **La Liturgia domenicale del sabato sera**

E' facile che la celebrazione della Liturgia del sabato sera venga considerata una concessione più che un'autentica celebrazione del Giorno del Signore (tanto che talvolta è ancora chiamata pre-festiva). La conseguenza è che spesso la celebrazione non ha la solennità che la Liturgia Eucaristica deve avere per il Giorno del Signore. Il "dies festus", in verità, inizia con i primi vesperi del giorno precedente la festa. La Liturgia Eucaristica del sabato sera e del giorno precedente una festa di precetto è, pertanto, "festiva" a tutti gli effetti, ossia fa parte del Giorno del Signore, e deve pertanto essere celebrata con tutta la solennità richiesta dalla festa.

### **Il gruppo liturgico e la preparazione delle celebrazioni**

La celebrazione liturgica, come si può comprendere, è una realtà complessa e delicatissima, che deve essere curata in ogni minimo particolare, per evitare

confusioni, accavallamenti, inadempienze, ritardi. Essa deve essere accuratamente preparata e coordinata, lasciando da parte ogni protagonismo e collaborando per fare in modo che le diverse funzioni siano strettamente armonizzate, in vista dell'obiettivo finale: vivere comunitariamente la celebrazione della salvezza.

Tutto questo non può essere frutto di improvvisazione. Necessita di un'accurata organizzazione che esige tempo e impegno. E' bene perciò che in ogni comunità ci sia "gruppo liturgico" che si prenda cura delle diverse celebrazioni. La vita di una comunità cristiana emerge da come celebra l'Eucaristia domenicale e dall'evidenza data ai ministeri liturgici. In questo contesto, il gruppo liturgico ha una funzione davvero importante: il coordinamento e lo stimolo che mette in atto aiutano l'intera comunità a vivere il mistero della salvezza che viene celebrato.

Il funzionamento del "gruppo liturgico" non si limita a distribuire semplicemente degli incarichi, magari pochi minuti prima di cominciare la celebrazione. La sua attività è permanente e stabile: traccia le linee della vita liturgica della parrocchia; organizza la formazione spirituale, liturgica e anche tecnica dei fedeli incaricati dei ministeri liturgici; promuove gli incontri di preghiera e di programmazione dei tempi liturgici; analizza e procura materiale e sussidi utili per la vita liturgica della comunità; dialoga con i partecipanti alle celebrazioni per migliorare il livello rituale. Guidato da chi presiede normalmente la celebrazione, il gruppo liturgico prepara la celebrazione domenicale utilizzando sussidi adatti, consultando i libri liturgici, scegliendo i canti, le musiche, distribuendo gli incarichi, ricercando simboli o gesti da mettere in luce in quella celebrazione, verificando che il luogo della celebrazione sia pronto e accogliente.

## CONCLUSIONE

### **L'Eucarestia domenicale, “prima opera” della nostra Chiesa**

In queste pagine confluiscono le riflessioni di coloro che hanno esaminato lo “Strumento di lavoro” confrontandolo con le Liturgie Eucaristiche della Domenica come esse si svolgono nella nostra Chiesa. Queste pagine contengono alcune norme per lo svolgimento delle nostre Liturgie Eucaristiche domenicali, ma soprattutto indicazioni per aiutare le nostre comunità a comprendere e a vivere il grande dono della Liturgia Eucaristica. E' il momento più prezioso per la crescita nella santità di ciascuno di noi. E' il momento più chiaro perché questa nostra Chiesa divenga sempre più “casa di preghiera”. E' il momento più alto perché tutti, piccoli e grandi, buoni e cattivi, diventiamo “sale” e “luce” per la nostra terra.

Con grande sapienza uno scrittore russo, Soloviev, affermava che “la fede senza le opere è morta, e la preghiera è la prima opera”. Noi possiamo, e dobbiamo, affermare che la Messa della Domenica è la prima opera della nostra Chiesa, la prima opera di ogni comunità cristiana. L'Eucarestia della Domenica è il dono più grande che il Signore ha fatto e continua a fare alla sua Chiesa, è il testamento che Gesù ha lasciato ai discepoli prima di salire al Padre. Egli, ogni Domenica, sia che ci siamo sia che manchiamo, continua ad affidarcelo nelle mani: “fate questo in memoria di me!” Dobbiamo celebrarlo per la salvezza nostra e per la salvezza del mondo. In tal senso, l'Eucaristia non è opera nostra: è sempre un dono, un dono “per voi e per tutti”, come Gesù stesso dice e il sacerdote ripete.

Vorrei che l'Eucarestia della Domenica fosse sempre più il cuore della nostra preoccupazione pastorale. Lo dico a voi, cari sacerdoti, consacrati ministri anzitutto a

questo. Lo dico a voi, cari fratelli e sorelle, perché siamo stati tutti costituiti “corpo di Cristo” per offrire a Dio un “culto spirituale”. Dalla Eucaristia della Domenica sgorga tutta la vita pastorale delle nostre comunità cristiane. Da essa, in effetti, sgorga l’essere e l’agire. Nell’Eucaristia, la comunità viene plasmata come “Corpo di Cristo”, superando quindi ogni individualismo e ogni divisione. E’ qui il miracolo dell’Eucarestia domenicale: genera uomini nuovi e donne nuove che agiranno in modo nuovo, con una nuova passione per la vita, con una energia nuova di amore, con una forza nuova di unità. Le nostre Eucaristie domenicali, mentre sono un grande dono per noi, divengono anche un grande atto d’amore alla nostra terra: noi poveri uomini e povere donne, rigenerati dall’amore di Dio, diventiamo un segno visibile della Sua presenza tra gli uomini.

Come non ricordare Mons. Oscar Arnulfo Romero, arcivescovo di San Salvador, assassinato proprio mentre stava celebrando la Messa? Racconta così una testimone presente nel momento dell’assassinio: “Era il 24 marzo del 1980 e Monsignore stava celebrando l’Eucarestia nella cappella dell’ospedale della Divina Provvidenza. Erano circa le sei del pomeriggio. Una pallottola ad esplosione ritardata lo colpì al cuore mentre stava iniziando l’offertorio. Io ero presente nel momento del suo assassinio nella cappella; stavo a circa quattro metri di distanza dall’altare. Mentre Monsignore stava aprendo il corporale per iniziare l’offertorio si sentì lo sparo. Colpito al cuore, egli istintivamente si aggrappò all’altare e si rovesciò addosso tutte le ostie. Cadde, quindi, ai piedi del crocifisso in una pozza di sangue. Io interpretai questo fatto come se Dio gli dicesse in quel momento: Oscar ora sei tu la vittima”. Si realizzavano in quel momento, ancora una volta, le parole di Gesù: “Il buon pastore offre la sua vita per le pecore”. Romero la offrì, appunto, durante l’offertorio. Ma Romero non era un eroe, come non lo erano i discepoli. Anch’egli aveva paura di morire e più volte lo manifestò. Tuttavia – ed è qui la forza della sua testimonianza - egli amava il popolo che il Signore gli aveva affidato più della sua stessa vita. Assieme a Romero possiamo ricordare i numerosissimi martiri del

Novecento i quali, nei campi di concentramento, nei gulag, in mezzo ai tormenti, hanno trovato la loro forza e il loro sostegno nell'Eucarestia.

Maria, potremmo dire, è l'immagine del mistero eucaristico. Per un mirabile disegno di Dio, prima che lei fosse trasformata in "Corpo di Cristo", fu lei a dare il suo corpo a Gesù, divenuto, in certo modo, carne di Maria. E mai più, Gesù e Maria, si sono separati: né a Betlemme, né in Egitto, né durante la vita a Nazareth, né durante la vita pubblica, né sotto la croce, né oggi nel cielo. Gesù e Maria, sono uniti nella resurrezione della carne. Lei, prima tra tutti i credenti, la prima che ha dato tutta se stessa a Dio, sta oggi davanti ai nostri occhi perché anche noi possiamo dare tutta la nostra vita, tutto il nostro corpo al Signore. Sì, Gesù ha bisogno ancora oggi della nostra "carne", come ebbe bisogno del corpo di Maria. La Liturgia Eucaristica domenicale è il "modo mariano" più evidente per vivere il nostro rapporto con Gesù e per mostrare al mondo la bellezza e la forza di far parte del "Corpo di Cristo".